

# CURIALES, NOTARII, PRESBYTERI NELLA CAMPANIA ALTO-MEDIEVALE

Alcuni problemi di sociolinguistica storica,  
con particolare riguardo alla morfosintassi

*Rosanna Sornicola*

doi: 10.7359/728-2015-sorn

## 1. ALCUNI PROBLEMI DELLA SOCIOLINGUISTICA STORICA

I documenti alto-medievali della Romània costituiscono una importante fonte di dati per lo studio delle trasformazioni linguistiche e culturali del latino nei volgari romanzi. Il loro esame comporta numerose questioni di natura metodologica e interpretativa, alcune di portata generale, che riguardano le potenzialità di elaborare, in base ad essi, modelli sociolinguistici della variazione e del cambiamento. Ciò che infatti si può comunemente osservare sono differenze linguistiche e stilistiche tra i testi, ma spesso è più controverso come tali differenze possano essere proiettate in un compiuto affresco sociolinguistico. Vorrei subito porre tre questioni a mio avviso rilevanti, rispetto a cui il dibattito contemporaneo di sociolinguistica storica si è variamente posizionato. Sono questioni che rinviano tutte, in ultima analisi, al dilemma del rapporto tra modelli sincronici e modelli diacronici. Il punto di vista che qui si presenta è alquanto critico sulla proiezione immediata di modelli elaborati per il presente sulle situazioni del passato. Lo studio di queste ultime, a mio avviso, presuppone metodi specifici, che tengano conto delle limitazioni intrinseche che ostacolano l'indagine, e soprattutto che siano ritagliati secondo le peculiarità delle situazioni storico-culturali investigate.

Il primo problema concerne l'adeguata caratterizzazione sociolinguistica degli estensori dei documenti, in maniera non circolare rispetto alle proprietà linguistiche dei testi. Si tratta di una questione per certi versi preliminare, ma rilevante sia in un'ottica micro- che macro-sociolinguistica.

stica. Nella moderna ricerca sincronica le informazioni dettagliate relative all'identità sociale e culturale degli individui che producono i testi costituiscono un prerequisito imprescindibile per stabilire correlazioni tra fenomeni linguistici (variabili linguistiche) e fenomeni extra-linguistici (variabili extra-linguistiche). Ma questi dati preliminari, entro certi limiti facilmente ricavabili nell'odierno lavoro di *fieldwork*, sono spesso di non facile accertamento per le tipologie documentali del passato. Come è noto, ad una soluzione possono contribuire conoscenze di natura storica e indizi paleografici, che però non sempre sono disponibili o del tutto affidabili. Si tratta di una difficoltà metodologica più generale, la parzialità e limitazione delle fonti, che nella bibliografia recente di sociolinguistica storica è stata sintetizzata, con una espressione laboviana, «how to make the best of bad data» (Labov 1972, 98)<sup>1</sup>.

Il secondo problema riguarda le implicazioni per l'analisi storica di un costrutto teorico che, nelle sue diverse formulazioni più o meno modellizzate, ha avuto un ruolo chiave nella moderna ricerca sociolinguistica, ovvero il concetto di variabile come insieme di varianti linguistiche correlate a fattori extra-linguistici. In molti lavori degli ultimi trenta anni si è dato per scontato che sia del tutto ovvio esportare questa costruzione teorica dallo studio delle situazioni del presente a quelle del passato. A livello teorico esso discende da due principi di diversa natura e diverso livello di astrazione. Il primo, presumibilmente universale e pancronico, postula che ogni lingua è una entità in perenne movimento. Il secondo concerne la rappresentazione della variazione e le procedure metodologiche che ne conseguono. È il principio secondo cui nella loro dimensione di realizzazione individuale i fenomeni linguistici sono raggruppabili in classi di varianti definite da un contesto (fonetico/fonologico, morfologico, sintattico) unitario. È questo secondo principio, di natura si potrebbe dire operativa, che dovrebbe essere esaminato nelle sue reali possibilità di strumento per l'indagine storica. Do qui per scontato, beninteso, che qualunque forma di conoscenza scientifica richieda la messa a punto di teorie e modelli, e che questi abbiano sempre una quota di provvisorietà e relatività da mettere in conto<sup>2</sup>. Sia pure con diversa terminologia rispetto alla sociolinguistica statunitense, e non di rado senza sistematizzazioni organiche, alcuni studi linguistici europei filologicamente fondati hanno eseguito procedure di individuazione

---

<sup>1</sup> Si veda inoltre la discussione di Hernández-Campoy e Schilling (2014, 65-66).

<sup>2</sup> Questa rivendicazione ritorna spesso nella bibliografia, sin dal noto studio di Romaine (1982), che ha molto contribuito a definire il campo di indagine della «historical sociolinguistics».

di varianti testuali di un idealtipo linguistico. È a mio avviso comprensibile che in queste tradizioni scientifiche la correlazione tra varianti linguistiche e fattori socio-culturali sia stata considerata un problema di difficile impostazione generale, da affrontare con cautela rispetto alle specificità delle situazioni indagate.

Una questione che mi sembra particolarmente problematica per una sociolinguistica storica riguarda il fatto che la natura stessa delle fonti può rallentare o invalidare la costruzione di modelli della variazione e del cambiamento per la difficoltà, e talora la vera e propria impossibilità, di ricondurre ad una medesima variabile delle varianti preliminarmente individuate. La posta in gioco è costituita dall'opportuna individuazione e dalla corretta descrizione di fenomeni considerati rilevanti per le dinamiche sociolinguistiche del periodo in cui i documenti sono stati redatti. La procedura della determinazione di variabili, già di per sé non priva di margini di opinabilità, per i documenti del passato è resa più difficile dall'accesso del tutto parziale e indiretto alla competenza linguistica dello scrivente e dal fatto che la verifica della regolarità dei fenomeni testuali può essere impedita da un'ampia gamma di fattori di esecuzione. Un più generale problema di fondo è poi la messa a punto di rappresentazioni complessive di sistemi linguistici che possano offrire un termine di riferimento rispetto a cui rapportare i risultati delle analisi testuali. Anche il ricorso ai *corpora* non è di per sé risolutivo. L'esame dei fenomeni riscontrabili inter-testualmente deve fare i conti con le differenze di luogo, abilità dello scriba, genere testuale, e così via, senza che ciò dia sicura garanzia che si riesca a comporre un affresco sociolinguistico chiaro. In queste condizioni distinguere tra ciò che nel testo è normale o regolare, consapevole o intenzionale e ciò che è anormale, irregolare e fortuito può essere molto controverso. Ma l'individuazione, e ancor più l'interpretazione, delle varianti di un idealtipo linguistico presuppongono chiarezza su queste differenze.

Il terzo problema è di natura propriamente interpretativa. Nei casi in cui la prima e la seconda questione trovano, se non soluzioni certe, almeno indizi che garantiscano qualche affidabilità all'analisi, in che misura è possibile utilizzare le descrizioni variazionistiche ottenute come strumenti per la comprensione dei processi di cambiamento linguistico? In particolare, le differenze stilistiche possono essere sfruttate intercambiabilmente come indizi o prove di differenze diastratiche? E possono essere usate come indizi per la ricostruzione diacronica? Mentre il problema dei «bad data» è generalmente riconosciuto, benché sia affrontato con metodi notevolmente diversi, la costruzione di modelli di variabilità per i testi del passato e le difficoltà interpretative poco fa menzionate hanno ricevuto minore atten-

zione, e sembrano esistere al riguardo opinioni divergenti, anche se non sempre o non del tutto esplicitate.

È possibile, in definitiva, che la sociolinguistica storica, nella sua attuale fase di sviluppo, si debba confrontare con limiti metodologici e teorici non facilmente sormontabili. In molte impostazioni recenti permane una concezione plasmata sulle *grand theories* che tanto hanno contrassegnato la linguistica del Novecento. Attraverso l'analisi delle particolari situazioni linguistiche riflesse dai testi di determinati periodi, ci si pone spesso come obiettivo prioritario di arrivare a risolvere questioni di portata generale in rapporto alla natura del cambiamento linguistico<sup>3</sup>. E se la tecnica da seguire fosse invece quella così ben descritta per il mestiere dello storico, che dà preminenza alla comprensione di singolarità e specificità di testi, pur non rinunciando ad interpretare questi risultati nel contesto di problemi più ampi, ma sempre riconducibili a coordinate storiche? I documenti alto-medievali della Romània, con le loro forti instabilità grafiche, il loro spiccato polimorfismo e la stretta interpenetrazione di latino e «volgare» offrono un interessante banco di prova per le domande che ci siamo posti.

Discuterò ora il modo in cui si è tentato di affrontare i problemi della costruzione, analisi e interpretazione di variabili nelle ricerche sui documenti alto-medievali della Campania, da tempo in corso a Napoli. È però opportuno presentare preliminarmente una descrizione del contesto culturale in cui essi sono stati redatti e un sia pur sommario quadro delle regolarità linguistiche che li caratterizzano.

## 2. I CENTRI DI SCRITTURA DI DOCUMENTI NEL MERIDIONE ALTO-MEDIEVALE

Tra i documenti della Romània, quelli dei territori bizantini e longobardi dell'Italia meridionale (sec. IX-X) rivestono un interesse particolare<sup>4</sup>. Mondi posti, sull'arco di molti secoli, alla frontiera tra Oriente ed Occidente e caratterizzati da una forte ambivalenza politica e culturale, i ducati di Napoli, Gaeta, Sorrento e Amalfi, e i domini della *Langobardia minor*

---

<sup>3</sup> Questa impostazione caratterizza numerosi lavori: si vedano Romaine 1982, 239-289, e Milroy 1992, 20-47, e più recentemente i vari contributi nel volume a cura di Hernández-Campoy e Conde-Silvestre (2014).

<sup>4</sup> Ho cercato di mettere in luce questo speciale interesse in alcuni lavori recenti (Sornicola 2012a e 2012b).

mostrano una vitalissima dialettica di fenomeni di conservazione e di innovazione, sia nella cultura che nella lingua. Questa dialettica si manifesta con tratti spiccatamente propri alle aree poste sotto l'influenza bizantina e a quelle dei domini longobardi, tratti tanto più notevoli perché in essi in vario modo si possono riconoscere numerose sopravvivenze di strutture e funzioni del vecchio mondo romano, specie nella sua *facies* tardo-antica, in alcuni casi con riadattamenti e trasformazioni peculiari: nell'organizzazione amministrativa e civile, nelle forme di vita sociale e religiosa, nell'assetto urbano e soprattutto, per quanto qui ci concerne, nelle manifestazioni linguistiche. Con alterne vicende questi territori sono rimasti relativamente liberi da pressioni di influenze politiche esterne e si sono evoluti in maniera autonoma e originale, rielaborando ciascuno a suo modo, per il fermento delle nuove esperienze storiche sviluppatasi con la dissoluzione dell'impero romano, quanto dell'eredità di questo continuava a vivere per la naturale forza interna di una cultura patrimoniale.

Indubbiamente il diverso carattere delle sopravvivenze e le diverse dinamiche di adattamento o innovazione nelle due aree menzionate sono in rapporto alle profonde differenze di *habitat* geografico e di vicende storiche: città-stato sul mare, province lontane e sempre più centrifughe dell'impero bizantino, il cui assetto geopolitico ed economico era fondamentalmente incentrato sul mare, da un lato; dall'altro, territori dell'interno ad antica vocazione agricola e pastorale, con città come Benevento e Capua<sup>5</sup>, poste sin da epoca romana su importanti arterie stradali che favorivano i commerci, territori poi arricchitisi attorno alla metà del VII secolo di uno sbocco sul mare con la conquista di Salerno. Erano tutti mondi multietnici, multiculturali e multilingui (benché sia improprio utilizzare al riguardo le moderne categorie implicate da queste qualificazioni), ma con differenze di etnie e lingue in contatto e di tempi delle coesistenze e delle mescolanze culturali e linguistiche. Ad una più forte presenza della grecità sin da epoca antica nell'area costiera, e in particolare nei territori napoletani, che coesistette con un processo di latinizzazione forse già avanzato tra l'ultima età repubblicana e la prima età imperiale<sup>6</sup>, fa da contraltare il bilinguismo latino-germanico delle aree longobarde, che dovette pur esistere, anche se non sappiamo valutarne né l'entità né la durata. Il confronto è certo complicato

---

<sup>5</sup> Come è noto la Capua romana era situata in un luogo diverso dalla Capua medievale, in una località che corrisponde all'odierna Santa Maria Capua Vetere.

<sup>6</sup> La questione è molto controversa: si veda la discussione in Leiwo 1995, 25-32, che sembra peraltro non del tutto convincente nell'interpretazione dei dati in chiave sociolinguistica.

dalla grande profondità cronologica che separa le due dinamiche. Tutto lascia pensare peraltro che modi e ritmi del passaggio al latino siano stati sensibilmente diversi per le popolazioni della costa campana e per quelle germaniche stanziatesi nell'entroterra. È possibile che le prime abbiano seguito un modello di più continua e lenta adozione e assimilazione della lingua latina, un modello a infiltrazione e stillicidio, in cui il prestigio politico di Roma e quello culturale della Grecia costituivano fattori di mantenimento di una situazione di bilinguismo, con modalità diverse tra la tarda antichità e il primo medio evo<sup>7</sup>. Benché sia difficile provarlo, infiltrazione e stillicidio potrebbero avere caratterizzato anche la conservazione e poi la lenta scomparsa della grecità costiera, ipotesi resa plausibile anche dalla circostanza che i rapporti commerciali con il Mediterraneo orientale e con il Nordafrica in cui il greco era la lingua veicolare, non si erano mai del tutto interrotti<sup>8</sup>.

Quanto ai longobardi, non sembra possibile una stima della consistenza demografica della popolazione che venne a stanziarsi nelle terre dell'inter-no, informazione che avrebbe una estrema rilevanza sociolinguistica. Alcuni studi, basati su solide evidenze archeologiche, farebbero ipotizzare un apporto esiguo<sup>9</sup>. Quale che sia la posizione che si assume rispetto a questo interessante problema, si possono avanzare alcune considerazioni di natura linguistica. Quella delle genti longobarde del Meridione fu non solo, ovviamente, una latinizzazione avvenuta molti secoli dopo l'analogo processo delle aree costiere, ma soprattutto comportò un passaggio ad una latinità ormai ben diversa, sia nelle sue varietà alte, a cui erano esposti i pochi che impararono a scrivere, sia nelle sue varietà medio-basse, che costituivano il *target* di apprendimento della lingua parlata per la maggior parte della popolazione. Alcuni indizi inoltre farebbero ritenere che, come per altre popolazioni romano-barbariche, si sia verificato un processo piuttosto rapido di sostituzione di lingua (uno o due secoli)<sup>10</sup>, il che sembra congruente con i numerosi errori sistematici che si trovano nei documenti della latinità longobarda (si tratta spesso di interferenza per ipodifferenziazione, per usa-

---

<sup>7</sup> Per un esame di questo problema e della bibliografia al riguardo rinvio a Vårvaro e Sornicola 2008.

<sup>8</sup> Un interessante quadro archeologico dei rapporti commerciali tra Napoli, l'Oriente mediterraneo e il Nordafrica tra tardo antico e alto medio evo è fornito da Arthur 2002, 128-132.

<sup>9</sup> Una sintesi della storia della *Langobardia minor* è offerta da Rotili, che discute anche la tesi dell'esiguità del popolamento longobardo nel Meridione (Rotili 2010, 32-33). Cf. Gasparri (2011, 35-37).

<sup>10</sup> Su questa controversa questione si vedano Pohl 1998, 22-27, e Morlicchio 2011.

re la terminologia di Weinreich). È noto infatti che una sostituzione di lingua veloce trascina con sé scorie della lingua sorgente nella lingua *target*<sup>11</sup>.

Si potrebbe dire, in definitiva, che nei ducati della costa il mondo romano e la latinità, come caratteri storici evolutisi in maniera continua e «dal basso», si siano sfaldati tardi, conservando ancora all'altezza del IX e X secolo un notevole vitalismo. In molte strutture morfologiche e sintattiche e nel lessico è possibile vedere la permanenza di una latinità spesso antica, talora riadattata e rimodellata per l'azione di uno spontaneo dinamismo endogeno. Diversa è la situazione dei territori sotto il dominio longobardo. Le iscrizioni cristiane della necropoli di Abellinum testimoniano per i secoli tra il IV e il VI l'esistenza di una popolazione latinofona in un nucleo urbano non trascurabile, e i dati archeologici relativi all'area dell'antico sito romano comprovano numerosi insediamenti rurali di fondovalle, poi spostatisi su più protette alture, secondo uno schema noto anche per altri contesti<sup>12</sup>. Per la comprensione del processo di osmosi tra mondo romano e longobardo sono di estremo interesse archeologico e culturale le radicali trasformazioni di Benevento durante il tardo antico e l'alto medio evo. In queste trasformazioni i principi longobardi ebbero un ruolo di primo piano<sup>13</sup>. La gente germanica sopravvenuta nelle antiche *regiones* romane del Samnium e dell'Apulia et Calabria, quale che fosse la sua consistenza, venne a costituire una aristocrazia che avrebbe formato i nuovi quadri ecclesiastici ed amministrativi, i gruppi sociali che sarebbero stati protagonisti della scrittura. I longobardi erano più direttamente entrati in contatto con la latinità quando questa era ormai in profonda trasformazione. Il loro processo di acculturazione fece parte di questo dinamismo, che ebbe forse come fattori non secondari l'indipendenza e il distacco di una popolazione di nuovi venuti<sup>14</sup> per cui il mondo romano rimaneva pur sempre una realtà altra non compiutamente assimilata. L'acquisizione imperfetta della lingua fu presumibilmente essa stessa un fattore di accelerazione del cambiamento linguistico.

---

<sup>11</sup> Si veda Thomason - Kaufmann 1989, 110-146.

<sup>12</sup> Per gli aspetti epigrafici e linguistici delle iscrizioni di Abellinum rinvio a Solin 2012. Le trasformazioni degli insediamenti nel territorio abellinense sono discusse da Pescatori Colucci 1985-86 e 1986. Per i movimenti dal fondovalle su posizioni di altura a Benevento e nel *castrum* di Montella si veda Rotili 1999.

<sup>13</sup> Arechi II (758-787) fu l'artefice del rinnovamento di Benevento con l'edificazione della *civitas nova*, del Sacrum Palatium e di Santa Sofia: si vedano Rotili 1986 e 2003.

<sup>14</sup> Non entro qui nel merito di un problema pur notevolmente interessante in chiave sociolinguistica, ovvero la presenza nei territori longobardi di popolazione romana latinofona, e di gruppi grecofoni.

Queste poche e rapide osservazioni possono essere sufficienti per sostenere che le aree bizantine e longobarde del Meridione costituiscono un laboratorio privilegiato per lo studio delle trasformazioni linguistiche intervenute in latino tra tardo antico e alto medio evo. In una estensione geografica alquanto ristretta troviamo sia le dinamiche per certi versi ben note della latinizzazione delle popolazioni germaniche (di cui la parabola della *Langobardia minor* costituisce una fattispecie particolare, tra l'altro come frontiera con il mondo bizantino), sia quelle del tutto peculiari di realtà provinciali del vecchio mondo romano, realtà conservative, ma con un dinamismo interno aperto a cambiamenti e innovazioni. Un ulteriore aspetto di notevole interesse è costituito dal fatto che la cosiddetta riforma carolingia del latino non raggiunse questi territori, o li raggiunse con ritardo. La latinità che vediamo nei testi documentali mostra il protrarsi di tradizioni e usi della lingua del tardo impero, in manifestazioni stilistiche diverse, in cui coesistono fenomeni della lingua cancelleresca e fenomeni riconducibili a colloquialismi di lungo periodo (benché non manchino strutture che sembrano sviluppi più recenti)<sup>15</sup>.

Certo, il mondo bizantino e quello longobardo che si fronteggiavano nello spazio di poche decine di chilometri differivano non solo nell'organizzazione giuridica e amministrativa, ma anche nelle modalità di distribuzione sociale della cultura scritta. Al carattere elitario, gerarchico e familistico della Curia napoletana del X secolo, composta da professionisti della scrittura che facevano parte del ceto dei possidenti terrieri (*domini*) e che non di rado trasmettevano il mestiere ai figli<sup>16</sup>, si contrappone una pluralità di situazioni sociali e culturali degli *scriptoria* di area longobarda. Accanto ai notai beneventani e salernitani funzionari di palazzo esisteva infatti una realtà di piccolo notariato diffuso in maniera capillare in centri rurali<sup>17</sup>, per la legalizzazione di modeste transazioni. Questi notai, che scrivevano spesso in un ambiente dimesso come il mercato del paese, avevano capacità di scrittura limitate e, a giudicare dalle *facies* dei documenti che ci sono pervenuti, abilità linguistiche poco sofisticate. Le figure sociali dei contraenti dell'atto sono contadini, talora proprietari di piccoli appezzamenti di terra, una situazione ben diversa da quella della maggior parte dei documenti

---

<sup>15</sup> Per una discussione più dettagliata di questi fenomeni rinvio a Sornicola 2012a.

<sup>16</sup> Le Curie di Amalfi e Gaeta si formarono più tardi, autonomizzandosi da quella napoletana in seguito all'indipendenza politica e amministrativa delle due città.

<sup>17</sup> Si veda Petrucci 1969-73, 1000.

napoletani, i cui contraenti sono spesso *domini* che stabiliscono tra loro transazioni o che concedono terre a coloni<sup>18</sup>.

È interessante anche osservare le diverse terminologie usate nei vari contesti per i membri degli *ateliers* di scrittura. In ambito longobardo il termine più ricorrente è *notarius*. Esso caratterizza uniformemente le carte di Cava e quelle di Benevento. Nei documenti napoletani invece è evidente una gerarchia strutturata di funzionari della Curia, costituita dai livelli (ordinati secondo la progressione di rango) di *scriptor et discipulus*, *tabularius*, *curialis*, *curialis et scriniarius*, *primarius*. È notevole, in particolare, il permanere di funzioni e nomi caratteristici dell'apparato burocratico dell'impero romano, come *tabularius*, *curialis*, *scriniarius*. La Curia amalfitana appare organizzata in maniera meno gerarchica: nei documenti del X secolo compaiono solo due termini: *scriba* oppure *presbyter et scriba civitatis*. Rispetto all'ambiente napoletano, caratterizzato dalla presenza di laici, lo *scriptorium* di Amalfi e ancor di più quello di Gaeta si distinguono per la provenienza dei notai dal contesto ecclesiastico, un contesto che sembra talora influenzare anche le scelte linguistiche<sup>19</sup>. Un esempio particolarmente significativo a questo riguardo è fornito dalla struttura di ordine dei costituenti *et + VOS*, come nella frase «*et noluerunt ipsam vineam ipsi dominatores de ipsa ecclesia*», che occorre in un documento amalfitano del 964, firmato da Johannes *presbyter et scriba* (CDA 7). Si tratta di una costruzione non comune sia nel latino classico che nelle lingue romanze (considerando queste nelle loro varietà letterarie e in quelle dialettali e parlate), ma tipica del latino biblico<sup>20</sup>. L'interesse di questo dato risiede nel fatto che esso sembra indicare il tipo di cultura letteraria e linguistica a cui si ispiravano gli estensori dei documenti dello *scriptorium* amalfitano: il latino dei testi sacri era presumibilmente un modello anche per il contesto legale. Alcune strutture caratteristiche del latino vetero- e neotestamentario, come le frasi introdotte da *et ecce* presentativo (in RNAM, VIII, p. 31; RNAM, XV, p. 58 e altrove), si trovano sporadicamente anche nei documenti napoletani. A differenza dello schema d'ordine VOS del documento amalfitano, si tratta però di costruzioni condivise sia dalla lingua letteraria dei testi sacri che da quella di uso comune.

---

<sup>18</sup> Nei documenti napoletani sono ben rappresentati anche gli ambienti religiosi. Compaiono infatti non di rado come contraenti degli atti gli igumeni dei monasteri basiliani presenti nella città.

<sup>19</sup> I redattori dei documenti più antichi di Gaeta si dichiarano *presbyter*, *diaconus* o *pater diaconiae*.

<sup>20</sup> Per l'esame di questa struttura in latino e nelle lingue romanze rinvio a Sornicola 2004 e 2007.

## 3. CARATTERISTICHE LINGUISTICHE DEI DOCUMENTI DELLE DUE AREE

Vorrei ora discutere alcuni risultati di ricerche in corso che sollevano delle questioni attinenti ai problemi generali menzionati nel § 1. È opportuno riassumere innanzitutto qualche caratteristica notevole dei testi investigati. I documenti napoletani presentano una interessante commistione di fenomeni linguistici conservativi e volgarismi<sup>21</sup>. Tra i primi si possono ricordare il mantenimento di una *facies* non troppo distante da quella classica nella morfologia flessiva, nelle forme del nome e del pronome relativo e in un ampio spettro di strutture verbali. I sintagmi nominali (SN) mostrano spesso regolarità di forme casuali in tutta la costruzione governata dal nome. Sono pure ben conservati alcuni tratti morfo-semantici classici di singoli elementi lessicali, come il genere maschile di *paries*: «qui est in *nominatum parietem*» (a. 949, RNAM, LIII, p. 6)<sup>22</sup>. Per quanto si può giudicare dallo stato delle edizioni ottocentesche, questi fenomeni sono congruenti con un aspetto grafico che in generale, pur mostrando deviazioni dalle norme classiche e grafie che potrebbero tradire volgarismi soggiacenti<sup>23</sup>, appare sensibilmente più regolare, per tipologia e frequenza di forme corrette, di quello che contraddistingue molti documenti di area longobarda (si veda più avanti). Aspetti di continuità interessanti sono presenti anche nel lessico, ad esempio nella terminologia relativa all'architettura. La generale e frequente presenza di *domus* per designare le abitazioni, l'uso dei lessemi *triclinium* nel senso di «camera da letto»<sup>24</sup> e *cubiculum* nel senso di «abitazione angusta e misera»<sup>25</sup> mostrano permanenze di lungo periodo di parole e cose relativamente alle strutture insediative. Ciò è tanto più significativo in quanto il primo termine è poco rappresentato negli sviluppi romanzi e compare comunque con alterazioni semantiche<sup>26</sup>. Come è noto, in area

<sup>21</sup> Non posso qui entrare nel merito del complesso problema della definizione di «volgarismo» nelle varie fasi del latino, e in particolare nel periodo relativo ai documenti di cui ci stiamo occupando. Mi sia consentito rinviare ad un esame di questo problema in Sornicola 2013a.

<sup>22</sup> Il genere maschile di questo lessema è presente in maniera regolare anche nei documenti di Amalfi.

<sup>23</sup> Alcune grafie sembrano palesare sviluppi già volgari, poi attestati nelle varietà romanze dialettali dell'area, come *lopa* da LÜPA, o fenomeni di innalzamento vocalico delle sillabe atone.

<sup>24</sup> Le forme grafiche del genitivo *triclinaei* (RNAM, LIII, p. 6, p. 7) e dell'accusativo *triclineum* (RNAM, CXLI, p. 193, p. 194), quest'ultima generalizzata a contesti preposizionali di vario tipo, potrebbero mostrare il vocalismo *e* come sviluppo di *ĭ*.

<sup>25</sup> Si vedano RNAM, XXIV, p. 85; RNAM, XXVIII, p. 98, ecc.

<sup>26</sup> Si vedano REW 2745; FEW 3, 135b.

italiana il lessema che si è pressoché generalizzato per designare l'abitazione è *casa*, che originariamente in latino denotava una abitazione rurale modesta<sup>27</sup>. *Triclinium* è parola priva di trasmissione popolare (si veda FEW 13, 267-268) e sono pochi e di diverso significato anche i continuatori di *cubiculum*, che originariamente aveva il valore di «camera da letto» e a partire da questo ha poi assunto il significato di «locale segreto e recondito» e di «tumulo, sepolcro»<sup>28</sup>. Nei documenti napoletani si può rilevare l'ulteriore sviluppo nel senso di «abitazione misera», presente anche in alcuni testi dell'italiano antico<sup>29</sup>.

La continuità con la *facies* classica è più controversa per alcune strutture morfologiche. Pone dei problemi analitici e interpretativi di particolare interesse la forma *domui* di due documenti napoletani del 955 e 965: «usque ante regie *domui mee*» (RNAM, LXIX, p. 39), «propter integra superiora *domui nostre*» (RNAM, CXVII, p. 144). Come è noto, in latino il lessema *domus* si caratterizzava per il polimorfismo del paradigma flessivo. Il dativo *domuī* apparteneva ad uno stile più elevato ed elegante della forma dativa concorrente *domō*. La morfologia dell'intero SN *domui nostre* potrebbe far pensare alla conservazione di una struttura di dativo sovraestesa ad un contesto sintattico genitivale. In effetti, i documenti napoletani hanno altri esempi di flessione del lessema in esame secondo il paradigma di IV declinazione<sup>30</sup>. Tuttavia in essi la sovraestensione di una forma dativa ad un contesto di genitivo sarebbe un fenomeno molto insolito. Si potrebbe allora pensare a due ipotesi alternative, che indicherebbero entrambe in vario modo un livello sofisticato di conoscenza del latino da parte dei *curiales*. La prima è che si tratti di una sovraestensione con una trafila più complessa. Già in latino tardo il dativo *domui* era venuto ad incrociarsi con il locativo *domī*, forse per effetto della perdita di quest'ultimo caso<sup>31</sup>. Inoltre contesti con forme in funzione locativa potevano aver dato luogo a confusioni e

---

<sup>27</sup> Non è privo di interesse che *casa* sia il termine comune nelle carte cavensi per designare le normali tipologie abitative.

<sup>28</sup> Cf. Du Cange 2, 641b; Niermeyer 1, 373; LIMAL 1123. Il significato «tomba» è anch'esso attestato in alcuni documenti napoletani. Gli odierni dialetti abruzzesi e campani sono tra i pochi continuatori del tipo latino (REW 2352), con sviluppi semantici nel senso di «tana, buca nella roccia» e «cosa ed azione poco onesta; rigiro, intrigo».

<sup>29</sup> Si veda Battaglia 3, 1025b.

<sup>30</sup> Una forma *domu*, rara ma non assente negli scrittori della latinità arcaica e classica è in RNAM, LIII, p. 5: «de nominata *domu*».

<sup>31</sup> Si vedano ThLL 5, 1, 1949, 68 ss.; Leumann - Hofmann - Szantyr 1965-77, 2, 149a.

reinterpretazioni come genitivi<sup>32</sup>. Specialmente nel primo esempio citato («usque ante regie *domui mee*», RNAM, LXIX, p. 39), l'interpretazione della forma come un locativo che sfuma in una funzione genitivale sembra plausibile. In alternativa, non si può forse escludere che in *domui* sia da vedere una sopravvivenza dell'antica forma di genitivo *domuis*, con perdita della -s finale. Tale forma, rara già in latino classico, era considerata tipica del latino più colto da uno scrittore purista e sofisticato come Gellio<sup>33</sup>.

Sono invece da ricondurre con certezza ad uno strato tardo-latino, presumibilmente di ampia circolazione nello spazio e nel tempo, alcune strutture morfologiche e sintattiche come l'uso della forma rimodellata *nurua* = *nurus* «nuora» (a. 957, «hoc est ... filiis seu *nuruas* petri manci», RNAM, LXXVI, p. 52), di cui si ha attestazione già in iscrizioni volgari dell'inizio del IV secolo (*nuruae* in una iscrizione di Rovigo in Diehl 1910, nr. 1103), del partitivo con *de* + SN (a. 951, «Iterum venundedimus et tradidimus vobis et *de padule* qui est in capite de nominata terra», RNAM, LVII, p. 15) e dei plurali neutri in -*ora* (*fetora*, RNAM, LXVII, p. 34)<sup>34</sup>, talora con metaplasmo flessivo nel plurale, secondo il paradigma di I declinazione (*cum memoratas ... camporas*, RNAM, XXVII, p. 96; *de omnes fundoras*, RNAM, XXXVII, p. 133). Una menzione particolare merita la sovraestensione dell'accusativo nei sintagmi preposizionali (Prep + SN). La generalizzazione di questo caso morfologico a SN retti da preposizioni che in latino classico richiedevano l'ablativo è fenomeno antico e caratteristico di livelli stilistici non alti, ma di impiego anche nelle scritture amministrative. I documenti napoletani si pongono in continuità con queste tradizioni scritte. Il fatto che l'uso sovraesteso dell'accusativo con le preposizioni sia comune anche nei testi documentali di livello stilistico più alto sembra confermare la diffusione sociale del fenomeno nelle scritture pratiche all'altezza cronologica del IX e X secolo (Sornicola 2012a, 61-63).

L'ambiente napoletano lascia intravedere anche una sorta di patina greca o grecizzante che colora in maniera significativa i testi legali. Se gli usi delle preposizioni *ana*, con valore distributivo e *cata*, con valore locativo (anche figurato), si ritrovano del pari in documenti di altra area

<sup>32</sup> Leumann - Hofmann - Szantyr 1965-77, 2, 151, osservano che l'uso adnominale del locativo era stato caratteristico del latino arcaico e che scomparve in fasi successive della lingua. Sulle confusioni di genitivo e locativo rinvio *ivi*, 2, 79c.

<sup>33</sup> *Domuis* ed altri genitivi in -*uis* di nomi di IV declinazione sono forme menzionate dal grammatico Nonio con citazioni da Varrone. All'autorità di quest'ultimo e a quella di Nigidio Figolo si rifa Gellio nella sua discussione di queste forme: si veda Adams 2007, 434.

<sup>34</sup> Per altre attestazioni rinvio a Sornicola 2012a, 55-56.

(ad Amalfi, Gaeta, nelle carte di Cava, ed inoltre a Roma)<sup>35</sup>, il panorama onomastico e l'uso delle firme in caratteri greci rivelano un contesto culturale in cui la presenza della grecità è tangibile. Questi dati aprono uno scenario interessante sul più ampio contesto sociale retrostante ai documenti. Ad essere caratterizzati da nomi greci sono specialmente i *domini* della città, gli esponenti della classe dei possidenti, che figurano non solo in maniera preponderante come venditori o compratori di beni, ma anche come titolari di cariche politiche o religiose cittadine, come funzionari della Curia e/o garanti (testimoni) degli atti legali in essa redatti. *Anastasius*, *Sergius*, *Gregorius* sono i nomi più comuni, ma compaiono anche nomi di proprietari terrieri più rari e inequivocabilmente greci, ad esempio *Gathone* (= *Agathon*). I contraenti degli atti sono quasi sempre menzionati insieme ai loro genitori, anch'essi *domini* con nomi greci (*Eustratius*, *Kristoforus*, e altri ancora). Le donne, mogli o figlie di questi uomini, portano frequentemente i nomi *Euphimia*, *Eupraxia*, *Drosu*, *Pitru*, *Maru*<sup>36</sup>. Questa situazione fa pensare a una struttura sociale con matrimoni di tipo endogamico all'interno della classe dei notabili e possidenti, benché non manchi sporadicamente la menzione di nomi di coppie di attori di un negozio con onomastica mista (greca e longobarda). È certo difficile dire se a questa complessiva situazione corrispondesse qualcosa di più di una semplice moda ellenizzante diffusa tra le classi alte (e non solo)<sup>37</sup>, più strettamente legate a Bisanzio. Di non facile interpretazione è anche la funzione pragmatica delle firme in caratteri greci<sup>38</sup>. Vari indizi farebbero pensare che si trattasse di un segno di distinzione sociale, perché oltre agli igumeni dei monasteri basiliani, firmano in questo modo i *domini* che fungono da testimoni, specialmente quando i contraenti dell'atto sono persone di rango elevato. Ma quale poteva essere il loro repertorio linguistico? Sino a che punto avevano una competenza del greco? Sono domande ancora più cruciali per quanto riguarda i funzionari della Curia. L'analisi complessiva dei testi fa pensare che, se questi ultimi erano bilingui (ma è noto che il concetto di bilinguismo è il risultato dell'interazione di diversi parametri, che si dispongono su un gradiente di valori), il loro doveva essere un repertorio compartimentalizzato. A parte il lessico,

---

<sup>35</sup> Per le attestazioni di queste preposizioni in scrittori della latinità tarda si vedano Du Cange 1, 236a e 2, 216a; Niermeyer 1, 55; LIMAL 67.

<sup>36</sup> Per i nomi femminili in *-u* rinvio a Sornicola 2012a, 49-50.

<sup>37</sup> Nomi greci si trovano anche tra persone di più modesta estrazione sociale: si veda ad esempio l'atto di vendita di un piccolo pezzo di terra, i cui contraenti sono *Leo* ed *Eupraxia*, venditori, e un *Gregorius* fabbroferraio, acquirente (RNAM, CXIV, p. 137).

<sup>38</sup> Si vedano Luzzati Laganà 1982; Von Falkenhausen 1969.

in cui non si segnala una notevole percentuale di grecismi, non sembra di riconoscere fenomeni che permettano di diagnosticare interferenza di struttura. Non paiono infatti rilevanti in questo senso alcune costruzioni, pur presenti, forse entrate in latino come calco dal greco già in epoca classica e poi diffuse nella latinità tarda, come i participi futuri con valore di intenzionalità o finalità, o le caratteristiche strutture dovute all'influenza dei testi biblici, come le clausole subordinate con participi presenti in luogo di gerundi<sup>39</sup>.

Alcuni fenomeni grafici offrono forse qualche indizio più significativo. Nei documenti redatti da alcuni *curiales* napoletani a volte si riscontrano delle oscillazioni nella grafia delle occlusive, che potrebbero tradire la soggiacente presenza di tipici sviluppi fonetici del greco post-classico e tardo o, più in generale, dei registri parlati di varia epoca. Il lessema *pappa*, *papa* (< πάππας, πάπας «sacerdote»), che entra in composti nominali onomastici, ricorre a volte con le grafie *-pp-*, *-p-* (*Gregorius pappapulicinus/papapulicinus*: a. 958, RNAM, LXXXI, p. 63), a volte con la grafia *-mp-* (*Iohannes presbyter* detto *pampasalbatus*, a. 971, RNAM, CXLVIII, p. 209; *Stephanus monachus* detto *pampadeus*, a. 978, RNAM, CLXXII, p. 260). Questi fenomeni fanno pensare alle alterazioni che hanno investito le geminate del greco, sia sotto la forma di vacillazione rispetto alle rispettive scempie, sia attraverso le tipiche dissimilazioni (*pp* > *mp*, *bb* > *mb*, *tt* > *nt*) attestate sin dalla *koinè*<sup>40</sup>. Tali alterazioni potrebbero essere responsabili anche di grafie come *tumbo*, *tubo* «volumen» (< τόμος; *per chartula notitia in tumbo/tubo*

<sup>39</sup> L'uso dei participi presenti si manifesta con una casistica piuttosto differenziata. Un tipo di struttura comune è costituita da una clausola ridotta che segue una clausola principale e che talora esprime una proposizione di importanza accessoria o di sfondo: «ego illud facere et conciare seu favire promitto at omnem meum expendum nulla dantes hoccansonem ...» (RNAM, XII, p. 42; qui come altrove il participio mostra un rimodellamento morfologico generalizzato del nominativo singolare sulle forme oblique e una flessione finale *-s* come rideterminazione della marca di caso). Per una discussione delle strutture participiali menzionate come grecismi del latino si veda Brenous 1895, 349-366, e per la tradizione del linguaggio amministrativo Vidén 1984, 12-28. Un tipo diverso è costituito dal participio presente di un verbo di «dire» costruito con un altro *verbum dicendi* (tipo: «asserebat dicentes [= *dicens*]», RNAM, CLXIII, p. 242; «pars autem vestra replicando respondeva *dicens* ...», RNAM, XXVII, p. 96). Una interferenza del greco sul latino potrebbe forse essere ravvisata in una struttura frequente nei *memoratoria* di varia area campana, specie longobarda, il tipo *dico ut*, ma è problematico stabilire la cronologia della possibile interferenza (Sornicola 2014).

<sup>40</sup> Per l'indebolimento delle geminate come fenomeno di lungo periodo del greco si vedano Schwyzer 1953, I, 230-231; Thumb 1912, 27, e per la dissimilazione delle geminate Schwyzer 1953, I, 231.

*scripta*, a. 949, RNAM, LIV, p. 8)<sup>41</sup>, giustificabili a partire dalla forma *tummo*, effettivamente attestata a Napoli (a. 965, RNAM, CIX, p. 127) e in documenti di varia area campana, per dissimilazione nel primo caso (*tumbo*) e ipercorrettismo o perdita della nasale nel secondo (*tubo*)<sup>42</sup>. Anche la grafia *Pataleone*, che nello stesso testo alterna con *Pantaleone* (a. 936, RNAM, XXIV, p. 86), potrebbe manifestare un ipercorrettismo o la caratteristica debolezza delle nasali preconsonantiche, documentata in greco sia in epoca antica che tarda<sup>43</sup>.

Tutt'altro mondo culturale e sociale è quello che emerge dall'esame delle carte di Cava, specie le carte redatte dai notai di più modesta preparazione. La differenza è del tutto evidente già dall'analisi delle grafie. Oltre alle numerosissime confusioni di *b* e *v*, che rimandano a fenomeni di betacismo, si possono osservare con grande frequenza le grafie *ud* = *ut* e le forme grafiche rustiche di complementizzatori *cot*, *cod*, *co* = *quod* e *comu* = *quomodo*. Sono inoltre frequenti grafie in cui un elemento consonantico spurio è aggiunto in posizione finale, fenomeno che ha varie manifestazioni, di cui una delle più notevoli riguarda il complementizzatore *si* (*sit* = *si*). Si tratta di caratteristiche pressoché assenti nei documenti napoletani<sup>44</sup>, al pari di grafie come *pluvica* = *publica* e di volgarismi come il genitivo fossilizzato *nuzzaru* = *nuptiarum*. Questo quadro è coerente con altre casistiche tipiche dei documenti di Cava: la confusione di genitivo e dativo singolare, le forti irregolarità nella morfologia nominale, verbale e del pronome relativo e l'uso di *quid* in luogo di *quod*<sup>45</sup>.

---

<sup>41</sup> Il valore semantico del grecismo latino *tomus* «libro fatto di fogli» si opponeva a quello di *volūmen* «libro a rotolo» (Du Cange 8, 121a-b, e per i continuatori romanzi REW 8777; FEW 13, 2, 22b; Cortelazzo - Zolli 1704).

<sup>42</sup> Per le varianti geminate *tummo*, *trummo* con cui il lessema compare in altri testi si veda LIMAL 915. Siffatte forme con geminazione spontanea sono caratteristiche dei dialetti greci sud-orientali (Thumb 1912, 27). Esempi di dissimilazione *-mm-* > *-mb-* per la *koinè* sono forniti da Schwyzer 1953, 1, 231.

<sup>43</sup> La spiegazione di questo fenomeno è controversa: si veda Schwyzer 1953, 1, 214.

<sup>44</sup> Nei documenti napoletani si incontra in maniera del tutto sporadica *-d* per *-t* nella flessione verbale, così come sporadiche sono le forme rustiche *cot*, *comu*.

<sup>45</sup> Ho esaminato altrove più in dettaglio la confusione di dativo e genitivo singolare e le irregolarità morfologiche dei documenti di Cava (Sornicola 2012a, 73-75). Per le irregolarità di morfologia verbale si veda inoltre D'Argenio 2013.

#### 4. LA VARIAZIONE INTER-INDIVIDUALE

##### 4.1. *Problemi di analizzabilità*

È opportuno ora soffermarsi sulla difficile analizzabilità di alcuni fenomeni testuali la cui descrizione può dare luogo a rappresentazioni multiple. Si consideri ad esempio la forma del sintagma *nominato genitore* in (1):

- (1) *Damus ... tibi nos nominato genitore et filiis omnes vobes nostros masculis et feminis* (Napoli, a. 953, RNAM, LXVII, p. 34)

Il sintagma ha la funzione di soggetto, ma possiamo chiederci se la morfologia dell'aggettivo participiale e quella del nome siano descrivibili come forme romanze di singolare o come forme latine di ablativo assoluto. La morfologia del nome coordinato *filiis* potrebbe far propendere per quest'ultima analisi, ma tale conclusione non è incontrovertibile. Nei documenti napoletani si riscontra infatti, con una certa frequenza, un plurale in *-is* generalizzato di nomi e aggettivi che seguono i paradigmi di I e II declinazione latina. Questa descrizione potrebbe attagliarsi alle forme *masculis* (per *masculos*) e *feminis* (per *feminas*) in (1), benché ancora una volta non si possa escludere che si tratti di un ablativo assoluto apposizionale, secondo un fenomeno di lungo periodo nella diacronia del latino, che si configura come una sorta di costruzione «stenografica»<sup>46</sup>. Problemi di analizzabilità sono posti anche dalla struttura in (2):

- (2) *ut omni tempore tu et tuos heredes terram et cartulam ipsam firme abeat* (Nocera, a. 847, ChLA, L, 21)

Non è agevole decidere se la forma aggettivale *tuos* del sintagma in funzione di soggetto *tuos heredes* sia descrivibile come un accusativo fuori contesto sintattico. Una ipotesi alternativa, più sistematica, potrebbe essere che nella competenza di alcuni notai l'antica opposizione di morfi *-ī* (nominativo) / *-ōs* (accusativo) / *-īs* (dativo-ablativo) fosse stata neutralizzata a vantaggio di una classe flessiva unitaria rappresentabile come *-Vs*<sup>47</sup>, forse favorita, per una sorta di isomorfismo sintagmatico, da contesti in cui gli altri costituenti del SN avevano una uscita di plurale in *-s*. In questo senso si potrebbe considerare che *tuos* sia una variante libera minoritaria in competizione con *tuis*. Tale ipotesi troverebbe una conferma nella presenza di

<sup>46</sup> Rinvio alla discussione in Sornicola 2012a, 66-70 e relativa bibliografia.

<sup>47</sup> In questa notazione «V» sta per «vocale».

altre forme di plurale in *-is* disseminate nel *corpus*, con nomi della III declinazione latina. All'emergere di una classe flessiva rappresentabile come *-Vs* potrebbero aver contribuito anche le forme in *-as* dei nomi femminili di I declinazione, sebbene queste siano sporadiche e di incerta analisi come plurali generalizzati<sup>48</sup>. Infine è lecito chiedersi se *meum* in (3) sia una flessione accusativa sovraestesa ad un contesto nominativo:

(3) ipse bir *meum* defunctus est (Salerno, a. 855, ChLA, L, 34)

Ma perché mai un notaio che produce forme di nominativo singolare corrette, come *ipse, bir = vir, defunctus*, dovrebbe poi aver prodotto un accusativo nello stesso contesto sintagmatico? Si tratta di una semplice svista o di distrazione? Se pure così fosse, tutto questo non dimostra forse che anche ciò che in questi documenti appare corretto è qualcosa di artificiale e atrofizzato, che ammette combinazioni libere con forme che una volta sarebbero state scorrette? Non sembra infondato ipotizzare che la competenza degli scriventi abbia subito delle trasformazioni imponenti, che si lasciano intravedere dietro apparenti regolarità. Si ha l'impressione, in definitiva, che alle tipologie testuali in esame, e più in generale alla fase diacronica a cui esse appartengono, non si possa applicare una logica di analisi di forme e funzioni casuali in cui categorie come «nominativo», «accusativo», e così via, abbiano ancora lo stesso valore che si assegna loro in latino classico. La fenomenologia che osserviamo sembra piuttosto richiedere un'analisi plasmata da una «logica delle trasformazioni», cioè una logica dello sfaldamento dell'antico sistema dei casi, in cui quasi nessuna forma è più ciò che sembra, ma ha assunto una funzione nuova, che dobbiamo sforzarci di comprendere comparativamente rispetto ad indizi (corrispondenze e somiglianze) disseminati in *corpora* più ampi, della stessa tipologia testuale o di altre.

#### 4.2. *Strutture con variabilità inter-individuale: il cosiddetto «accusativus pro nominativo»*

L'analisi del contesto culturale e l'esame di ricorrenze e regolarità di fenomeni testuali nei documenti di diversa area costituiscono la premessa

---

<sup>48</sup> Non è chiaro infatti se queste forme abbiano seguito una trafilata di sovraestensione a partire dall'accusativo (si veda § 7.). La questione della genesi dei plurali in *-as* è controversa. Come è noto, una delle ipotesi avanzate al riguardo è che la flessione *-as* del nominativo conservi una forma dialettale o rustica in rapporto al sostrato osco-umbro: si veda Leumann - Hofmann - Szantyr 1965-77, 1, 420-421.

ad indagini più capillari, che riguardano le caratteristiche linguistiche dei singoli notai e le differenti distribuzioni inter-individuali con cui si presentano determinate strutture. Questo tipo di indagine ha come presupposto il principio generale della moderna sociolinguistica, presumibilmente applicabile anche a situazioni del passato, secondo cui in ogni società esistono schemi di variazione individuali non caotici, ma dotati di struttura, principio che può essere impiegato per comprendere le trafile multiple di un processo di cambiamento. Ma è davvero così? Il forte polimorfismo di alcuni fenomeni dei nostri documenti può essere ricondotto a schemi ordinati e significativi dal punto di vista diacronico? In ogni caso, lo studio della variabilità individuale presuppone ricerche che non possono essere effettuate indiscriminatamente, ma solo in presenza di edizioni altamente affidabili.

L'analisi delle diverse abilità linguistiche dei notai è in corso di studio per il *corpus* dei documenti cavensi del IX secolo, la cui ottima edizione critica a cura di Galante e Magistrale (*Chartae Latinae Antiquiores*, voll. L, LI, LII) consente di effettuare una serie di ricognizioni di interesse sociolinguistico. Il *corpus* utilizzato per le considerazioni che si presentano in questo paragrafo è costituito da 64 documenti originali conservati all'Abazia di Cava dei Tirreni, redatti tra l'anno 801 e l'anno 871 da 25 notai diversi. Si è inoltre effettuato lo spoglio di tutti i documenti napoletani della raccolta dei *Regii neapolitani archivi monumenta* relativi al X secolo, benché si tratti di una edizione ottocentesca condotta con criteri diversi da quelli della moderna e raffinata paleografia applicata alle carte di Cava. I risultati dell'analisi del *corpus* napoletano forniscono dati non trascurabili, ma devono essere considerati con prudenza (su questo problema rinvio a Sornicola 2012b).

Un esempio rilevante di variabilità inter-individuale osservata nel *corpus* napoletano e in quello cavense riguarda il cosiddetto «accusativus pro nominativo». Questa etichetta potrebbe ricoprire fenomeni sensibilmente disomogenei per manifestazione strutturale e distribuzione tra i notai. In 14 documenti su 64, compare la formula *firmitatis* tradizionale in documenti di diversa area:

(4) *(b)anc cartula(m) sit firma(m)*

La struttura (4) è una costruzione con verbo «essere» e predicato aggettivale, in cui a volte si trova variamente situato un elemento nasale finale nel nome soggetto e/o nell'aggettivo. La forma del dimostrativo *(b)anc* sembra ormai cristallizzata e quindi è difficilmente analizzabile come un vero accusativo. Ciò rende implausibile sostenere che (4) abbia una diffusa

distribuzione sovraestesa dell'accusativo su tutta la struttura. L'elemento nasale finale che a volte compare con i lessemi *cartula* e *firma* potrebbe essere semplicemente una forma grafica spuria, forse indotta da un fenomeno fonetico di ipercorrettismo privo di rapporto con la flessione di caso. Per quanto riguarda la distribuzione individuale, si deve osservare che la struttura descritta compare solo nei notai Landeper (ChLA, L, 4), Cumperto (ChLA, L, 19, 24, 27; LI, 18, 19, 24), Liusperto (ChLA, LI, 1, 6, 14), Urso (ChLA, LI, 9, 10, 22), Ursiperto (ChLA, LI, 20).

Esistono però altre *facies* potenzialmente riconducibili all'accusativo sovraesteso a contesti di funzione soggetto – da ora in poi F(S). Si tratta di un piccolo numero di strutture disomogenee (6 occorrenze), di cui quattro localizzate nei documenti redatti da un unico notaio, Barbato, il cui livello linguistico è particolarmente basso. La struttura (5) presenta una costruzione con predicato intransitivo, mentre più controversa è l'analisi della forma verbale *contine* in (6). Si tratta di un tecnicismo giuridico la cui diatesi, a seconda dei contesti, è stata rappresentata come riflessivo-passiva o riflessivo-impersonale (Schiaffini 1962), o ancora come impersonale *tout court* (Coseriu 1968). Nel contesto citato *contine* (= *continet*) sembra piuttosto descrivibile come un verbo pseudo-intransitivo<sup>49</sup>:

- (5) si pos igitur meum discussus remanserit Antipergera uxor *meam* (Nocera, a. 843, ChLA, L, 18, r. 18, scrive il notaio Barbato)
- (6) sicut *cartulam ipsam* contine (Nocera, a. 847, ChLA L, 21, r. 18, scrive il notaio Barbato)

La struttura in (5) mostra alcune peculiarità che devono essere commentate. *Uxor meam* è una apposizione del soggetto, contesto che già di per sé favorisce soluzioni casuali multiple. La diversa morfologia di caso del nome e dell'aggettivo, inoltre, potrebbe non essere dovuta a fattori morfosintattici, ma ancora una volta a ragioni grafico-fonetiche, come l'aggiunta di una nasale in posizione finale di sintagma. È vero, d'altra parte, che entrambi i tipi (5) e (6), pur nelle loro diverse peculiarità, potrebbero rientrare in una più generale casistica di SN in accusativo in strutture a predicato mono-argomentale (oltre agli intransitivi si segnalano anche i passivi e gli impersonali), talora osservata nella latinità di aree germaniche. L'analisi è dunque controversa.

---

<sup>49</sup> Le formule *que ki contene* / *que ki conteno* ricorrono nei Placiti di Capua e sono caratteristiche di documenti notarili di area longobarda.

Molto più raramente si osservano costruzioni caratterizzate da contesti sintattici a predicato transitivo, come (7) e (8):

- (7) *fi(nis) abentes terram ipsam* (Nocera, a. 843, ChLA, L, 18, r. 3, scrive il notaio Barbato)
- (8) *tantum abere et tollere quantum bobis exinde ipsam uxorem meam tulerit* (Nocera, a. 843, ChLA, L, 18, rr. 22-23, scrive il notaio Barbato)

Le costruzioni in (9) e (10) non sembrano assimilabili alle precedenti. In entrambe infatti il supposto «accusativus pro nominativo» (rappresentato dalla nasale finale del lessema *posita*) si determina nel sintagma predicativo di una frase relativa la cui testa è un SN in funzione di oggetto, flesso regolarmente secondo la norma classica (*integram ipsam casam nostra lingnitjam, ipsa casam*). È possibile dunque che si tratti dell'effetto di una sorta di «attrazione» del marcamento di caso della testa nominale, fenomeno non insolito in scribi di modeste abilità linguistiche:

- (9) *integram ipsam casam nostra lingnitjam [F(O)] qui in solarium est positam* (Salerno, a. 855, ChLA, L, 30, r. 6, scrive il notaio Lopenando)
- (10) *venundedimus tibi ipsa casam [F(O)] qui intus positam* (Salerno, a. 858, ChLA, LI, 15, r. 33, scrive il notaio Toto)

Se confrontiamo le strutture sinora descritte per le carte di Cava con quelle dei documenti napoletani si vedrà che in questo *corpus* il cosiddetto «accusativus pro nominativo» ha una incidenza statistica ancora inferiore, nel complesso estremamente bassa. Anche a Napoli il tipo predominante coinvolge la formula *firmitatis*, con la struttura:

- (11) *et hec chartula sit firmam*

Di questa si registrano solo 6 occorrenze in 48 documenti redatti, tra il 909 e il 947, dai tre *curiales* Leone (a. 921, RNAM, VIII), Leo (a. 934, RNAM, XIX), Anastasius (a. 936, RNAM, XXIV; a. 937, RNAM, XXVIII; a. 947, RNAM, XLVIII; a. 947, RNAM, L). In maniera ancora più sporadica (due casi in 183 documenti redatti tra il 948 e il 980) compaiono due tipologie strutturali difformi. Nella costruzione (12) c'è un nome con F(S), a morfologia accusativa, in una costruzione locativo-esistenziale:

- (12) *a parte orientis est domum qui fuid de memorato monasterio* (Napoli, a. 973, RNAM, CLV, p. 224, scrive il curiale Sergius)

La struttura (13) ha un nome in funzione predicativa del soggetto con un *verbum dicendi*, la cui flessione sembra accusativa:

- (13) de integra terra mea que nominatur *mascarellam* positam in licinianum (Napoli, a. 957, RNAM, LXXV, p. 50, scrive un Anastasius discepolo del *dominus* Gregorius, con la *completio* dello stesso Gregorius)

Mentre il tipo (12) rientra nella casistica dell'accusativo sovraesteso in SN costruiti con un verbo mono-argomentale (intransitivo), non è chiaro se la forma *mascarellam* in (13) sia riconducibile a questo gruppo di fenomeni: potrebbe trattarsi infatti di una semplice anticipazione dell'accusativo del participio apposizionale che segue<sup>50</sup>.

È importante osservare, ad ogni modo, che a Napoli la struttura (11) non occorre mai con il dimostrativo nella forma *banc*, né il nome *chartula* ha mai la nasale finale, a differenza di quanto avviene nelle carte di Cava. Dato il livello linguistico e stilistico dei documenti napoletani, complessivamente più elevato, questa casistica potrebbe rafforzare l'ipotesi che, se non si tratta di una svista o disattenzione (possibile anche in professionisti di buona formazione culturale), la nasale finale della forma aggettivale *firmam* sia dovuta a ragioni di ritmo della prosa: si potrebbe pensare ad uno sporadico fenomeno di allungamento della sillaba finale dell'ultimo costituente della costruzione<sup>51</sup>. Altre tipologie di potenziale accusativo sovraesteso a contesti di F(S) sono eccezionalmente rare, e comunque non si può escludere che siano diversamente analizzabili. Cito due esempi in cui è legittimo ipotizzare che i SN implicati non si debbano descrivere come forme in accusativo plurale, ma come nomi con plurali in *-s* generalizzati, tanto più che compaiono sostantivi e aggettivi di I declinazione, con la flessione in *-as* che forse rappresenta già una semplice marca di plurale (ma in 15 non si può escludere una diversa analisi in cui *personas illas* sia un sintagma singolare con rideterminazione dei costituenti mediante *-s*)<sup>52</sup>:

---

<sup>50</sup> Il riconoscimento delle costruzioni in esame è reso problematico anche dalle oscillazioni di genere di alcuni nomi, in particolare dalle ricategorizzazioni dei maschili come neutri. Questi fenomeni hanno avuto inizio in epoca antica (si veda Campanile 1971, 13-14), ma si sono intensificati nel latino tardo. Non ho quindi preso in considerazione strutture con lessemi per cui poteva si poteva avere il sospetto di un metaplasmo di genere dal maschile al neutro.

<sup>51</sup> A parte le iscrizioni amministrative e ufficiali arcaiche, in cui la nasale finale è mantenuta, la documentazione latina epigrafica mostra sin da epoca antica l'assenza, o una rilevante vacillazione, di questo elemento. Si veda la discussione sintetica al riguardo in Leumann - Hofmann - Szantyr 1965-77, 1, 224 e la relativa bibliografia, interessanti anche per un esame della distribuzione della nasale nei testi letterari di epoca classica.

<sup>52</sup> Questa analisi potrebbe essere legittimata dalla mancanza di concordanza tra forme nominali e forme verbali.

- (14) In quo hec sunt nominatiba *suprascriptas domos meas* (Sorrento, a. 938, RNAM, XXX, p. 108, scrive Pretiosus presbyter et notarium)
- (15) Tunc *personas illas* qui hoc ausus fuerit poenetrare et suis heredibus in primis sit sub anathematis vinculis obligatus (Napoli, a. 942, RNAM, XXXVII, pp. 136-137, scrive Johannes curialis)

Indubbiamente sia in (14) che in (15) il contesto sintattico presenta strutture a predicato mono-argomentale (equativa la prima, passiva la seconda), contesto che in linea di principio potrebbe facilitare l'accusativo sovraesteso. Ma la casistica è troppo esigua per trarne conclusioni.

Non è chiaro, in definitiva, se i diversi fenomeni che abbiamo discusso siano contemplabili in maniera unitaria sotto la medesima categoria concettuale. Quando lo si osserva in maniera ravvicinata, infatti, l'accusativo sovraesteso a costruzioni con F(S) si dissolve per la sua disomogeneità strutturale e l'irregolare distribuzione tra gli scribi. Per il momento tuttavia preferisco lasciare il giudizio in sospeso per le carte di Cava. Non mi sentirei infatti di escludere che, sia pure sotto diversa specie, in esse si possano manifestare processi riconducibili all'«accusativus pro nominativo».

## 5. LIMITI METODOLOGICI NELLO STUDIO DELLA VARIAZIONE INTER-INDIVIDUALE

Nella moderna sociolinguistica l'analisi della variabilità inter-individuale è impiegata come metodo di studio dello spettro di variazione di fenomeni all'interno di una comunità o gruppo sociale. Tale analisi può aiutare a comprendere il dinamismo interno da cui le strutture linguistiche sono caratterizzate, ed in questo senso è rilevante non solo per l'indagine sincronica, ma anche per quella diacronica. Essa consente infatti di riconoscere l'esistenza di traiettorie temporali multiple, che talora sono meglio osservabili nei testi a livello di micro-variazione individuale, piuttosto che nella ricostruzione di sviluppi storici fondata su macro-insiemi di dati empirici aggregati su larga scala, senza distinzioni minuziose di specificità areali e temporali.

Ma come si può effettuare l'analisi variazionistica dei documenti di cui ci occupiamo? Dobbiamo tenere ben presenti i problemi menzionati nel § 1., ovvero l'adeguata caratterizzazione sociolinguistica degli estensori dei documenti, priva di circolarità, la costruzione delle variabili e delle loro varianti, con le difficoltà analitiche che essa comporta, e le inevitabili incer-

tezze delle interpretazioni diacroniche. C'è poi un problema specifico che richiede la preliminare impostazione di una strategia di ricerca. Si tratta dello spiccato polimorfismo dei documenti alto-medievali, particolarmente evidente per quanto riguarda determinate strutture linguistiche. Questa caratteristica può essere considerata un effetto di testualità debolmente normativizzate e standardizzate, o per meglio dire, testualità a cui non si possono applicare i concetti di norma e standardizzazione elaborati per le lingue europee moderne. La compresenza di norme multiple, anche nello stesso documento, è non solo ammessa ma persino provvista di una sua regolarità, come effetto dell'accettazione da parte degli scribi di tradizioni linguistiche e scrittorie diverse, che possono coesistere in maniera passiva o entrare in competizione tra loro nel testo.

Tra le limitazioni empiriche che dobbiamo tenere presenti c'è l'ampiezza diversa, del tutto fortuita, del numero di documenti che ci sono pervenuti per singolo notaio. Per quanto riguarda il *corpus* di Cava, ad esempio, del notaio Cumperto ci sono pervenuti nove documenti, redatti tra l'anno 842 e l'anno 866, ma di Ragenprando solo tre, e di Theodericus, che scrive a Benevento, e Nanteigari, che scrive a Salerno, appena uno. Ciò pone indubbiamente un problema: se le procedure di classificazione di fenomeni che possiamo seguire per Cumperto sono corroborate da più repliche di ogni variante, per i notai meno rappresentati dobbiamo accontentarci di utilizzare ogni minimo indizio, cercando di interpretarlo al meglio. In questo caso un criterio può essere costituito dalle caratteristiche che emergono in base all'analisi complessiva del testo, rispetto a cui anche rare occorrenze di una variante possono acquistare valore dal punto di vista interpretativo.

## 6. LA FORMAZIONE DEL PLURALE DEI NOMI MASCHILI E FEMMINILI

### 6.1. *Il polimorfismo del plurale*

Discuteremo ora alcuni problemi, metodi e risultati relativi all'esame del polimorfismo del plurale nei documenti del IX secolo dell'Abbazia di Cava dei Tirreni. La genesi della morfologia del plurale costituisce un tema di ricerca diacronica di notevole interesse per lo studio delle trasformazioni intervenute tra latino e romanzo, rispetto a cui i testi del *corpus* cavense offrono dati micro-variazionistici su cui è utile riflettere. Il confronto tra notai con caratteristiche culturali e di abilità di scrittura diverse consente di

individuare fenomeni tendenzialmente condivisi, pur attraverso lo spettro delle differenze socioculturali dei notai, e fenomeni che contraddistinguono particolari testi (individui scriventi), variamente connotati rispetto alle caratteristiche extra-linguistiche.

Non è qui possibile esaminare in dettaglio le numerose questioni che importanti studi come quelli di Aebischer (1960, 1961 e 1971) e Sabatini (1965a e 1965b) hanno lasciato aperte, ma possiamo sinteticamente ricapitolare alcune domande chiave, rispetto a cui i dati sul polimorfismo ricavati dal *corpus* cavense permettono qualche considerazione:

1. Qual è la dinamica storica delle flessioni italo-romanze, femm. *-e*, masch. *-i*, dei nomi conformi rispettivamente alla I e dalla II declinazione latina? Si tratta di sviluppi diretti della flessione del nominativo plurale di I (*-ae*) e del nominativo plurale di II (*-i*), o bisogna postulare trafile più complesse in cui le flessioni romanze emergono come risultato di rimodellamenti più o meno tardi? Si ricorderà che da posizioni diverse sia Aebischer che Sabatini ritengono che non sia pensabile un rapporto diretto tra forme latine e romanze.
2. Qual è la dinamica storica dei nomi conformi alla III declinazione latina, ed in particolare qual è stato il ruolo delle flessioni *-ēs*, *-īs* nei rimodellamenti che hanno condotto alle flessioni italo-romanze?
3. Qual è la dinamica storica con cui è scomparsa la flessione *-ēs* del paradigma di nomi conformi alla III declinazione latina? La diffusa presenza nei testi italo-romanzi antichi e in diversi dialetti odierni della penisola di una flessione *-e* (tipo: *le chiave*, *le porte*, *le vertute*, *le arte*) potrebbe far ipotizzare un'uscita di scena lenta e mai del tutto compiuta della forma *-ēs*, forma erosa foneticamente nel suo segmento finale, ma sopravvissuta in maniera residuale attraverso il tempo nella sua consistenza morfologica<sup>53</sup>.
4. Nei processi storici menzionati in (1)-(3) le dinamiche strutturali hanno assunto modi e tempi diversi nelle varie aree geografiche della penisola?

## 6.2. *Caratteristiche flessive dei tipi lessicali*

L'esame del polimorfismo del plurale è stato affrontato in base allo studio delle varianti di diverse classi morfologiche (nomi a tema in *-a-*, in *-o-*, in consonante e in *-i-*) e all'interno di queste di diversi tipi lessicali. I molteplici fenomeni di deviazione dalla morfologia casuale classica, carat-

---

<sup>53</sup> Mi limito qui a rinviare a Rohlfs 2, § 366.

teristici dei nostri documenti e di altri della Romània più o meno coevi, sono descrivibili in maniera unitaria mediante un modello distribuzionale: forme flessive che in latino classico avevano valori di caso diversi possono ricorrere in contesti strutturali e funzionali simili. Questa rappresentazione ha delle conseguenze per lo studio della variabilità strutturale e per la metodologia di analisi delle varianti del plurale. Sorge infatti il problema di decidere se i morfî flessivi raccolti nei documenti si debbano ancora considerare varianti di una variabile (cioè di un morfema) che esprime caso e numero, o se si debba piuttosto ritenere che la variabile sia definita dalla sola categoria di numero. Come ipotesi iniziale, da sottoporre a verifica, si è deciso di rappresentare le forme flessive come realizzazioni multiple del morfema del plurale, e pertanto come varianti di una medesima variabile fondamentalmente specificata rispetto al numero. Nella fase di classificazione dei dati si è però considerata ogni forma rispetto al suo contesto sintagmatico e funzionale, allo scopo di verificarne l'entità di conservazione del valore casuale. I risultati ottenuti consentono alcune riflessioni sulla permanenza del valore di caso nelle forme registrate. Nonostante l'analisi per tipi lessicali debba essere condotta su un *corpus* più ampio, che includa tutti i documenti cavensi del IX secolo, è possibile intravedere delle microdinamiche morfologiche di qualche interesse<sup>54</sup>.

### 6.3. *Differenze tra i notai*

È opportuno delineare preliminarmente le caratteristiche «sociolinguistiche» esterne relative ai notai di cui si sono analizzati i documenti. Il luogo in cui si scrive e il tipo di scrittura costituiscono due importanti fattori correlati alle diverse *facies* linguistiche dei testi. I notai Leone, Barbato e Cumperto esercitano la loro professione soprattutto nei modesti *scriptoria* di paese, Nocera e Sarno (Tostazzo), in grafie di uso più comune e

---

<sup>54</sup> Si riportano qui di seguito i nomi dei notai i cui testi sono stati presi in considerazione sinora per questo esame, la relativa quantità di documenti, il periodo di attività, lo *scriptorium* e il tipo di scrittura in uso. Leone: 3 documenti; a. 822-826; Nocera; corsiva nuova – Barbatu: 4 documenti; a. 832-848; Nocera e Tostazzo; scrittura mista (corsiva nuova e beneventana) – Roppertu: 5 documenti; a. 837-856; Salerno; corsiva nuova – Ragenprandu: 3 documenti; a. 837-856; Salerno; beneventana cancelleresca – Theodericus: 1 documento; a. 840; Benevento; beneventana cancelleresca – Cumpertu: 9 documenti; a. 842-866; Nocera, Tostazzo e Salerno; scrittura mista (corsiva nuova e beneventana) – Lopenandu: 2 documenti; a. 855; Salerno; beneventana cancelleresca – Nanteigari: 1 documento; a. 859; Salerno; protobeneventana documentaria.

dimesso, come la corsiva nuova e la scrittura mista<sup>55</sup>. Essi mostrano un maggiore conservatorismo, con deviazioni più o meno modeste dal latino classico nella morfologia nominale, specialmente per quanto riguarda le costruzioni Prep + SN, in cui spesso compare la generalizzazione delle flessioni accusative a tutti i contesti preposizionali. I notai di Salerno, Ragenprando, Lopenando, Nanteigari, scrivono nelle più eleganti grafie beneventana cancelleresca e protobeneventana documentaria. Nel complesso, essi presentano un ordito testuale che si contraddistingue da un lato per una certa accuratezza linguistica, con scelte morfologiche abbastanza prossime al latino classico, dall'altro per l'affiorare di fenomeni non classici, che a volte sono volgarismi più o meno antichi, mentre in altri casi sembrano innovazioni. Lopenando, ad esempio, ha un certo numero di sintagmi con forme accusative che rispecchiano la *facies* classica, ma anche un uso sovraesteso di forme accusative con le preposizioni. Anche Ragenprando, che redige documenti con una *facies* linguistica relativamente elegante, mostra tuttavia anche fenomeni post-classici e tardi. Solo il notaio Ropperto, che scrive a Salerno tra l'anno 837 e l'anno 856, non si conforma alle tendenze complessive che abbiamo descritto. Di lui ci sono pervenuti cinque documenti in corsiva nuova, che hanno forti irregolarità di caso rispetto alla *facies* classica e molti volgarismi, come la quasi costante assenza della nasale finale delle flessioni dell'accusativo singolare. L'unico documento di Theodericus, che scrive a Benevento in grafia beneventana cancelleresca, ha una *facies* linguistica di livello alto e conforme all'uso classico.

#### 6.4. *Le varianti del plurale*

Per quanto riguarda i nomi a tema in *-a-* (I declinazione), la forma flessiva *-e* è generale per tutti i contesti sintagmatici e funzionali in tutti i notai<sup>56</sup>, con l'eccezione di un esiguo numero di intorni in cui è mantenuta la flessione accusativa in sintagmi con F(O) (tre occorrenze di *terras* nei documenti di Ragenprando). Nel notaio Theodericus, si rileva anche una occorrenza della flessione ablativa in contesto Prep + SN (*cum ancillis*). Questi fenomeni conservativi in controtendenza sono conformi alla complessiva eleganza della *facies* linguistica di Ragenprando e Theodericus (co-

<sup>55</sup> Cumperto scrive qualche documento anche a Salerno, forse ChLA, LI, 12 e 13, certamente 24, l'ultimo da lui redatto.

<sup>56</sup> Sono stati presi in esame i tipi lessicali *ancilla*, *calumnia*, *cartula*, *femina*, *glutta*, *nora* (= lat. class. *nurus*), *petra*, *pezzia* (*pettjola*), *terra*, *vinea*, per un totale di 18 occorrenze.

me vedremo, entrambi preservano la morfologia del latino classico anche per nomi di altra declinazione). Più problematico è analizzare tale flessione nel sintagma *cum bineas* del notaio Ropperto: potrebbe trattarsi dell'accusativo sovraesteso in contesto preposizionale, ma è possibile che in questo notaio, i cui documenti, come si è detto, abbondano di volgarismi, la flessione *-as* abbia ormai solo il valore di marca del plurale cristallizzata<sup>57</sup>. Nel complesso, l'alta frequenza della flessione *-e* e la sua generalizzazione a tutti i contesti strutturali fanno pensare che il plurale romanzo dei nomi di I sia già ben consolidato in molti notai.

Per i nomi a tema in *-o-* (II declinazione), il quadro che emerge è meno chiaro<sup>58</sup>. Il dato più interessante è che permane un'ampia proporzione di contesti sintattici in cui le forme nominali sono flesse in maniera regolare rispetto alla morfologia classica (si tratta di poco meno della metà dei contesti di occorrenza). Si rilevano infatti forme in *-os* per la F(O), in *-is* per F(Oind) e per contesti Prep + SN (Prep = *a*, *cum*). Le forme in *-i* sono associate a contesti che costituiscono poco più di un quarto dell'intera casistica. Quasi tutte si trovano regolarmente in nomi con F(S) o con funzione equativo-identificativa in strutture del tipo *hoc est* + SN. Solo in un piccolo insieme di costruzioni esse sono irregolari rispetto al contesto e quindi potenzialmente considerabili plurali in *-i* generalizzati. Si tratta però di casistiche che pongono dei problemi di analisi, o perché la forma in esame è in contesti apposizionali (la costruzione potrebbe dunque essere un nominativo assoluto, tipico della latinità tarda), o perché essa si trova in un documento di Nanteigari, un notaio con una certa accuratezza linguistica. Il documento presenta più repliche della stessa costruzione, una volta con il nome flesso in *-i* e una volta con la flessione regolare *-is* (*in is anni ...*, *in is ... annis*). Potrebbe dunque trattarsi di una mera oscillazione grafica della *-s* finale nella marca di ablativo, ma non si può escludere che l'alternanza grafica sia in rapporto alla diversa posizione del nome nel sintagma, interna in un caso e finale nell'altro<sup>59</sup>. La forma *pummiferi* di Ropperto, che oc-

---

<sup>57</sup> Questa è l'unica occorrenza di un nome di I declinazione in Ropperto, non è quindi possibile osservare polimorfismi che aiutino a risolvere l'analisi.

<sup>58</sup> Si sono considerati i tipi lessicali *annus*, *arbustus*, *filius*, *forcatus*, *gastaldeus*, *germanus* (*iermanus*), *manicius*, *pummiferus*, *servus*, *solidus*, *tabulicius*, per un totale di 42 occorrenze.

<sup>59</sup> La presenza e la distribuzione di *-s* finale hanno caratteristiche diversificate a seconda delle epoche, delle tipologie testuali e dei registri del latino. A differenza di *-m* finale, si tratta di un elemento relativamente ben conservato, anche nelle iscrizioni di registro non alto (si veda Väinänen 1966, 71-81 per Pompei). Le condizioni fonetiche e prosodiche, e in particolare quelle fonotattiche di sandhi frasale o di pausa, sembrano aver giocato un ruolo importante in maniera diversa attraverso il tempo, ma la presenza o assenza di *-s* rispetto

corre nel sintagma *cum bineas et pummiferi*, potrebbe essere maggiormente indicativa di un effettivo plurale ormai generalizzato, per la congruenza con la complessiva *facies* linguistica dei documenti del notaio, ma anche in questo caso non si può escludere che si tratti di un mero fatto grafico.

Le forme in *-Vs (-os, -is)* irregolari rispetto al contesto sono molto rare (4 occorrenze) e quasi tutte localizzate nel lessema *solidus*. Questo compare tre volte nella forma *solidos* nella struttura equativo-identificativa *hoc est solidos*, nei tre notai degli *scriptoria* rurali Leo, Cumperto e Barbato (in tale costruzione Cumperto ha però oscillazione tra *solidi* e *solidos*). Non è chiaro se la forma debba essere interpretata come il caratteristico accusativo sovraesteso a contesti post-copulari, o se l'influenza delle numerose forme regolari in *-os* in cui compare il lessema *solidus* abbia favorito un tendenziale processo di *Erstarrung* morfologico<sup>60</sup>. Controversa è anche l'analisi dell'unica forma in *-is*, situata in una apposizione ad un SN con F(S) (*uterini iermanis*, in un documento del notaio Lopenando), dal momento che non è agevole stabilire se si tratti di una struttura in nominativo o di un ablativo assoluto. Nel complesso, il quadro che emerge farebbe pensare che le varianti flessive raccolte conservino in maniera preponderante il valore sincretico di caso e numero del latino classico. È però senza dubbio difficile comprendere quanto di questa situazione riguardi semplicemente delle tradizioni di scrittura e quanto rispecchi soggiacenti dinamiche di più o meno tendenziale formazione del plurale in *-i* nei registri parlati.

Per i nomi a tema in consonante e a tema in *-i-* (III declinazione) le forme flessive non classiche sono sensibilmente più numerose<sup>61</sup>. Quasi tutti gli imparisillabi del *corpus* mostrano la riduzione dell'allomorfa tematica, secondo il noto processo di livellamento analogico del tema del nominativo su quello delle forme oblique. In alcuni contesti ciò può far insorgere una difficoltà ad identificare la flessione come singolare o plurale.

Per quanto riguarda il lessema *homo*, nel 60% dei casi esso compare nelle forme *homines*, *hominibus*, morfologicamente regolari rispetto al contesto sintattico (quasi sempre Prep + SN) e chiaramente determinabili come tali, sia in notai cittadini linguisticamente sofisticati che in un notaio di

a tali contesti è questione controversa (si veda Leumann - Hofmann - Szantyr 1965-77, 1, 227).

<sup>60</sup> Il lessema *solidus* ha un'alta ricorrenza nel *corpus*: compare in ben 18 repliche, di cui 15 presentano una forma in *-os* morfologicamente regolare.

<sup>61</sup> Si sono considerati i lessemi *fnis*, *heres*, *homo*, *iudex*, *nepos*, *parens*, *pars*, *sortio*, *termes*, *testis*. I primi due, che ricorrono con un maggior numero di repliche e pongono alcuni problemi di particolare interesse, saranno analizzati a parte, in maggiore dettaglio.

piccolo centro rurale come Cumperto<sup>62</sup>. Una forma (*h*)*omine*, sempre nel sintagma stereotipato *ab omnis (h)omine*, occorre in Leo, Barbato e Ropperto, in una proporzione di circa un terzo della casistica. Il sintagma è di problematica analisi rispetto al numero sia per la forma del suo costituente nominale che per quella del costituente aggettivale. *Homine* potrebbe equivalere a *homines*<sup>63</sup> e *omnis* potrebbe essere considerato il risultato di una cristallizzazione morfologica o, in alternativa, una forma di accusativo plurale in *-is*, ipotesi non implausibile dal momento che questa variante flessiva è attestata sin da epoca antica ed è talora presente con un colorito arcaizzante anche in testi letterari di epoca classica<sup>64</sup>. La tendenziale regolarità flessiva del lessema *homo* va comunque ridimensionata tenendo conto che i contesti strutturali in cui esso compare hanno tutti una parvenza formulaica.

Per quanto si può giudicare dalla loro minore ricorrenza<sup>65</sup>, i tipi *nepos*, *parens*, *pars*, *sortio*, *termes* mostrano complessivamente una certa variazione morfologica. In una gamma differenziata di contesti di struttura si riscontrano infatti le varianti flessive *-i*, *-is* ed *-e*, con la seguente distribuzione di frequenza:

- *-i* *nepoti* (1), *parti* (1), *sortjioni* (1), *termiti* (2)
- *-is* *parentis* (3), *nepotis* (1)
- *-e* *sortjione* (3)

L'esame di tali contesti sembra evidenziare il rapporto di fluttuazione tra *-i* e *-is* nei sintagmi Prep + SN (*de nepotis*, in Leo), ma *de nepoti* e *de ambas due sortjioni* (in Cumperto), *de tribus parti = partis* (in Ropperto). La forma *parentis* compare sempre in F(S), di clausola principale o non finita, e ciò potrebbe far pensare ad un fenomeno di sovraestensione a contesti nominativi della flessione arcaica di accusativo plurale in *-is*, che in latino era tipicamente ristretta ai nomi con tema in *-i-*. Questa flessione si trova però già in scrittori di epoca classica anche con i participi in *-nt-*<sup>66</sup>. Di particolare interesse sono le tre occorrenze di *sortjione* nei notai Leo e Cumperto,

---

<sup>62</sup> Il tipo lessicale ha un'alta ricorrenza (18 repliche). Le esigue occorrenze di *iudex* e *testis* compaiono con forme regolari.

<sup>63</sup> Nei documenti di Ropperto si osservano alcuni casi di caduta di *-s* finale, *homine* potrebbe quindi equivalere a *homines*, ma il fenomeno grafico non è caratteristico degli altri due notai.

<sup>64</sup> Si vedano Ernout 1941, 87-88; Leumann - Hofmann - Szantyr 1965-77, 1, 440. L'accusativo pl. *omnis* è attestato in Virgilio e nella documentazione epigrafica.

<sup>65</sup> Si tratta in tutto di 12 repliche.

<sup>66</sup> Il fenomeno è attestato già in testi legali arcaici: si vedano Ernout 1941, 68; Leumann - Hofmann - Szantyr 1965-77, 1, 440.

tutte in contesto di F(O) (*due sortjione, dues sortjione*)<sup>67</sup>. La finale *-e* dunque potrebbe essere una forma residuale della flessione nominativo-accusativa latina *-ēs*, senza il segno grafico di *-s* finale. Come si dirà tra poco, questa interpretazione è corroborata anche dai dati relativi ad una variante *-e* associata al tipo *finis*. Se l'analisi fosse corretta essa implicherebbe che in alcuni notai la morfologia del plurale di determinati nomi conservi qualche traccia del valore di caso. Con la cautela resa necessaria dalla esigua documentazione, per alcuni notai si potrebbe quindi ipotizzare un sistema morfologico in cui la flessione *-īs* sia estesa a nomi con tema in consonante e ad un'ampia gamma di funzioni grammaticali, sia cioè livellata a tutto il paradigma del plurale, mentre per altri notai è forse possibile pensare ad un sistema che, pur con una sovraestensione di *-īs*, conserva la flessione *ēs* associata alla F(O). Per entrambi i sistemi si potrebbe inoltre ammettere una regola variabile di cancellazione di *-s* finale.

Queste ipotesi sembrano trovare una conferma anche in base ai risultati ottenuti per il tipo lessicale *finis*. L'insieme delle sue occorrenze è caratterizzato dalle varianti flessive multiple del plurale *-i, -is, -es, -e*, con la seguente distribuzione di frequenza:

- *-i* (8), *-is* (5), *-e* (2), *-es* (1)

Mentre entrambe le forme *fines* e *fine* si trovano sempre in sintagmi con F(O), *finis* compare sia in sintagmi con F(O) che Prep + SN. *Fini* ricopre uno spettro di contesti più ampio, e cioè sintagmi con F(S), F(O), e Prep + SN<sup>68</sup>.

Che interpretazione si può dare di questi dati? Il rapporto tra *finis* e *fini*, nel senso di uno sviluppo della seconda variante dalla prima, sembra confermabile in base ai documenti di Ropperto, che, come si è detto, presentano spesso l'assenza di consonanti finali. L'alternanza *fini/finis* in Cumperto potrebbe essere semplicemente dovuta ad un fenomeno fonotattico: *fini* occorre in posizione interna di sintagma, *finis* in posizione esterna. Il fatto che *fines* e *fine* compaiano sempre in contesti obliqui e quasi sempre in sintagmi F(O) conferma lo stretto rapporto tra le due forme come ac-

<sup>67</sup> Una delle tre occorrenze di questa forma non è preceduta da numerale, ma il contesto rende plausibile il valore plurale.

<sup>68</sup> In particolare, nel notaio Cumperto *fini* occorre due volte con F(S), nella costruzione che si ripete *sicut fini posite sunt*, mentre *finis* compare due volte con F(O), nella costruzione *abet finis*. In Ropperto *fini* è l'unica variante che si riscontra, sia in F(S) che in F(O). La forma *fini* in Ragenprando si trova in sintagmi con F(O) e Prep + SN, mentre la sola occorrenza di *fines* di tutto il corpus è in un sintagma con F(O). Barbato e Lopenando presentano una replica di *finis* a testa, sempre nel contesto Prep + SN. Infine, la forma *fine* si trova in Lopenando e in Nanteigari in un sintagma con F(O), nella struttura formulaica *fine aventes*.

cusativi plurali, già ipotizzato per i tipi lessicali precedentemente discussi. Anche i dati dei documenti di Ragenprando consentono di non escludere che una delle traiettorie di sviluppo di *fini* abbia come punto di partenza il plurale accusativo arcaico *-īs* dei nomi con tema in *-i-*. In questo notaio la coesistenza di *fines* e *fini* (< *finis*) in sintagmi con F(O) può essere interpretata come testimonianza di una competizione tra forma classica e forma più volgare in un professionista della scrittura abbastanza sofisticato ed aperto ad innovazioni. È una interpretazione che potrebbe fornire un indizio minimo, ma non trascurabile, come spia di un processo effettivamente in atto in registri parlati di uso comune che si insinuano nello scritto. Sembra significativo, del resto, che il punto di partenza dello sviluppo, il plurale accusativo *-īs*, si trovi sovraesteso a contesti di nominativo nei notai dei centri rurali, linguisticamente più modesti, che conservano registri sociolinguistici del latino non elevati.

Il tipo *heres*, a tema in dentale, ha caratteristiche peculiari. Presenta un'elevata ricorrenza, con ben 66 repliche di forme di plurale nelle varie funzioni grammaticali, raggruppabili sotto le varianti *heredes*, *heredibus*, *erede* (quest'ultima di più incerto riconoscimento). Bisogna certo considerare che esso occorre soprattutto in contesti formulaici, condizione che di per sé favorisce il mantenimento di una *facies* latina più conservativa, benché potenzialmente non esente da rimodellamenti morfologici. Notiamo tuttavia che non si riscontra alcuna occorrenza di un plurale *\*heredi*, né di un plurale *\*heredis*, e ciò sembra confermare che tipi lessicali diversi abbiano avuto dinamiche morfologiche differenziate.

In questo lessema la maggiore deviazione dalla morfologia classica è costituita dalla presenza di una variante *heredibus* (20 repliche). Nonostante le differenze socioculturali e stilistiche tra i notai, essa occorre con diversa funzione, sovraestesa rispetto al suo contesto distribuzionale classico, in tutti i documenti esaminati. La gamma di strutture comprende SN con F(S) e con F(O) e Prep + SN. Del tutto sporadicamente si tratta di SN con la funzione genitivale, F(Gen)<sup>69</sup>. I dati raccolti permettono di ricavare la seguente gerarchia di frequenza di contesti funzionali<sup>70</sup>:

- F(S) < F(O) < Prep + SN < F(Oind) < F(Gen)

Caratteristico della distribuzione non classica della forma è che si tratta sempre di contesti in cui *heredibus* è il secondo elemento di un sintag-

---

<sup>69</sup> In F(Gen) la forma *eredibus* ricorre nella costruzione: «sine mea vel *eredibus* meis aut cuiuslivet contradicjonem» (nel notaio Lopenando). In due sole repliche si tratta di un sintagma con funzione di oggetto indiretto (nel notaio Ropperto).

<sup>70</sup> La gerarchia di frequenza è più evidente in alcuni notai (si veda più avanti).

ma coordinativo (ad esempio nelle strutture «nos et nostri *heredibus*», «tu et tuique *heredibus*»). La casistica è presente anche in notai che redigono documenti con una *facies* linguistica relativamente elegante, come Ragenprando<sup>71</sup>. Essa si può inoltre riscontrare in documenti di area napoletana del X secolo, di vario livello socioculturale e stilistico, non di rado anche in documenti di livello linguistico alto. Tra i notai rurali, la forma *heredibus* sovraestesa è invece poco frequente in Leone e Cumperto<sup>72</sup>, ma ha una elevata ricorrenza in Barbato, benché il processo di cristallizzazione non si possa considerare del tutto completato<sup>73</sup>.

La sovraestensione di *heredibus* rispetto alla norma del latino classico è un fenomeno dal problematico statuto sociolinguistico. Ci si potrebbe porre alcune domande. Innanzitutto, perché questa forma compare regolarmente come secondo termine di strutture coordinative? È possibile che siano in gioco fattori ritmico-prosodici come la scelta di una forma più lunga in seconda posizione di sintagma? Ed è possibile pensare che questa condizione distribuzionale abbia qualche affinità con la casistica per cui nei contesti di focalizzazione compaiono le forme lunghe, apparentemente dattivo-ablative, dei pronomi personali tonici<sup>74</sup>? Un ulteriore dato che solleva interrogativi è il fatto che nei documenti di alcuni notai (Cumperto, Ropperto, Lopenando) la forma *heredibus* è più frequente in F(S) e F(O) che in costruzioni Prep + SN<sup>75</sup>. Le proprietà distribuzionali osservate potrebbero far ipotizzare che non si tratti di errori, dovuti ad imperizia o distrazioni

<sup>71</sup> Ragenprando mostra la seguente distribuzione di forme: F(S) *heredibus* (= 4); F(O) *heredes* (= 2) / *heredibus* (= 1); Prep + SN *heredibus* (= 2) / *heredes* (= 2). In F(S) la forma *heredibus* ricorre sempre nella struttura coordinativa. In F(O) la forma *heredibus* ricorre nella costruzione «hobligo tibi et *heredibus* tuis», che potrebbe anche essere analizzata come un oggetto dattivo. D'altra parte, non si può escludere l'incidenza della struttura coordinativa. Nel contesto Prep + SN alcune costruzioni si conformano alla *facies* classica («ad heredes meos», «cum tuis *heredibus*»), altre invece se ne allontanano («*adversus* te et tuis *heredibus*», «cum tuos *eredes*»).

<sup>72</sup> Nei documenti redatti da Cumperto è prevalente l'alternanza *heredes/heredibus* sia in sintagmi con F(S) che F(O), ma la forma *heredes* prevale. In F(S) *heredes* = 3, *heredibus* = 2; in F(O) *heredes* = 5, *heredibus* = 1. Nelle strutture Prep + SN la distribuzione delle forme *heredes* e *heredibus* è conforme alla *facies* del latino classico: *heredes* ricorre quattro volte dopo *ad*, *heredibus* due volte dopo *ab*, *de*. In un caso *heredes* ricorre dopo *de* («de nos et de nostri *heredes*»).

<sup>73</sup> In questo notaio infatti tutte le occorrenze in SN con F(O) e in Prep + SN hanno *heredibus*; in SN con F(S), su tre occorrenze del tipo lessicale *heres*, due compaiono nella variante *heredes* e una sola nella variante *heredibus*.

<sup>74</sup> Per questa casistica rinvio a Sornicola 2013b.

<sup>75</sup> Fa eccezione Barbato, notaio che come si è detto presenta un avanzato processo di cristallizzazione delle forme in esame.

dello scrivente, né di una opzione connotata sociolinguisticamente come bassa.

Sembrano corroborare una simile conclusione anche gli indizi che riguardano la distribuzione inter-individuale. Cerchiamo di ricapitarne alcuni già menzionati e di aggiungerne di nuovi: (1) la presenza delle forme dativo-ablative sovraestese in documenti che nel complesso non hanno grandi scarti dalla morfologia del latino classico, come quelli redatti dai notai salernitani Ragenprando e Nanteigari; (2) la loro scarsa frequenza nei notai «di campagna» Leone e Cumperto, con una *facies* linguistica tendenzialmente conservativa, benché non priva di deviazioni dalla norma classica; (3) la loro rarità in Ropperto, notaio salernitano con numerosi volgarismi<sup>76</sup>; (4) il fatto che nell'unico documento del notaio beneventano Theodericus, la cui *facies* linguistica è la più elegante, la sola occorrenza del tipo lessicale *heres* è una forma plurale *heredes* con F(S), in una struttura coordinativa. Il dato è esiguo ma significativo perché farebbe ipotizzare che la sovraestensione di *heredibus* rispetto all'uso classico non fosse accolta in ambienti linguistici sofisticati come quello beneventano.

Se dunque sembra che si possa escludere che la variante dativo-ablativa sovraestesa sia dovuta ad incompetenza linguistica, cioè a ridotte capacità di scrittura nel livello di latino caratteristico dei documenti legali, si può pensare che essa dovesse avere una certa tradizionalità, rimane da vedere quanto antica, nel linguaggio notarile tardo del IX e X secolo.

## 7. IMPLICAZIONI DEI RISULTATI SULLA VARIABILITÀ DELLE FORME PLURALI PER LE DINAMICHE DIACRONICHE

L'esame delle varianti flessive del plurale, effettuato tenendo conto dei problemi di analizzabilità strutturale e delle differenze culturali, linguistiche e stilistiche tra i notai, potrebbe apportare degli indizi utili alla comprensione delle dinamiche diacroniche della morfologia del plurale tra latino e romanzo. I risultati ottenuti riguardano i documenti di un'area limitata della

---

<sup>76</sup> È vero che nei documenti redatti da Ropperto nei pochi sintagmi con F(S) compare sempre *heredibus*, nel caratteristico contesto coordinativo, ma questa forma non si trova mai nei sintagmi con F(O), in cui invece si ha sempre *erede*, nei contesti coordinativi del tipo: *X et meus erede*, presumibilmente da analizzare come *X et meos eredes*. Questa interpretazione è resa plausibile dalla struttura sintattica e semantica del contesto e dall'analisi della congruenza interna ai documenti del notaio. In definitiva, in documenti con molti volgarismi, *heredibus* sovraesteso è meno frequente che altrove.

Campania alto-medievale e ciò richiede alcune considerazioni. La prima concerne la particolare natura dei testi scritti esaminati e il loro rapporto con i registri parlati coevi e con diacronie di più lungo periodo. È una questione che non può essere affrontata né ipotizzando che i testi abbiano riflessi diretti delle varietà parlate, di notevole entità, né coartando la loro interpretazione in una rigida dicotomia scritto/parlato, a vantaggio della prima dimensione. La differenza ormai tradizionale tra parti formulaiche (protocollo, escatocollo, ecc.) e parti libere va certo valutata per l'esame dei dislivelli stilistici, ma non dovrebbe essere assolutizzata. Le scritture legali infatti hanno un ruolo tipologico e storico particolare dal punto di vista linguistico. Esse costringono a riconsiderare la moderna dicotomia scritto/parlato, pensata per società altamente alfabetizzate e dotate di istituzioni educative molto strutturate e diffuse. Non erano queste, ovviamente, le condizioni delle società in cui i notai alto-medievali si trovavano ad operare. Nell'ampio spettro stilistico di fenomeni del latino, le scritture legali ritagliano sin da epoca antica livelli di volta in volta medi e umili, a seconda delle circostanze che definiscono l'atto legale (le finalità, lo *status* sociale degli attori del negozio, i beni coinvolti). I documenti notarili alto-medievali, in particolare, accostano, o intercettano, fenomeni che in determinati tempi e luoghi debbono essere stati presenti anche nei registri parlati. Di questi possono contribuire a restituirci una immagine che, sebbene non diretta, è delineabile con approssimazioni, sottoponendo i dati testuali ad un esame incrociato della diffusione dei fenomeni nel tempo, nello spazio, e attraverso i testi. Va da sé che questa restituzione non potrà mai cogliere tutta l'ampiezza del polimorfismo dei registri parlati, ma solo una gamma limitata.

La seconda considerazione riguarda il modo in cui si sono concepite le coordinate di spazio e di tempo. Il punto di vista presentato in questo lavoro presuppone la valorizzazione delle specificità areali e persino «locali», sia per la comparazione delle dinamiche storiche di spazi delimitati sia per indagini diacroniche più complessive. Non si intende, beninteso, proiettare le prime sulle seconde con delle generalizzazioni problematiche, ma riconoscere che aree e ambienti sociali diversi possono avere avuto dinamiche linguistiche non uniformi, ammettendo anche la possibilità che trasformazioni su ampia scala diatopica e diacronica siano state contrassegnate da una complessità che in parte ci sfugge. Questa impostazione, in altri termini, costituisce un tentativo di valorizzare il polimorfismo ai fini dell'interpretazione diacronica.

Le due considerazioni avanzate costituiscono lo sfondo rispetto a cui cercheremo ora di discutere le possibili implicazioni dei risultati sulla mor-

fologia del plurale nelle carte di Cava. Comincerei con l'osservare che, sebbene in maniera diversa, a seconda dei tipi lessicali e dei loro originari paradigmi morfologici, i documenti mostrano un certo protrarsi di *facies* del latino classico o del latino degli usi «sub-standard»<sup>77</sup>. La prima casistica è specialmente evidente nei nomi di II declinazione, ed in modo più circoscritto nei nomi di I (solo qualche occorrenza di forme in *-as* ancora funzionalmente riconoscibili come accusative) e di III (soprattutto nei tipi lessicali *homo*, *heres*, che ricorrono per lo più in parti formulaiche, e in alcune forme *-e(s)* che il contesto sintattico consente di analizzare come accusativi, colpiti o meno da caduta di *-s* finale). È interessante che mentre i nomi di II declinazione conservano meglio la morfologia del latino classico in tutti i notai, i nomi di I mostrano sopravvivenze di forme classiche nei notai linguisticamente più sofisticati, mentre le sopravvivenze classiche nei nomi di III si presentano distribuite in maniera erratica tra i più modesti professionisti dei centri rurali e i notai salernitani di maggiore eleganza linguistica. Per quanto riguarda i nomi di III, se si prescinde dai tipi lessicali *homo* e *heres*, la forme flessive classiche meglio mantenute sono quelle accusative in *-ēs*, un dato che fa pensare al permanere, almeno nella competenza di alcuni notai, di un paradigma della flessione nominale multipartito rispetto al caso, in cui il nucleo accusativo è ancora ben individuato. Questa *facies*, ancora lontana dalla configurazione del sistema flessivo romanzo, mostra ciò che si potrebbe definire un sistema di transizione bipolare.

D'altra parte, bisogna valutare l'entità e le implicazioni diacroniche della presenza di fenomeni del latino di livello stilistico più basso, come (1) la sovraestensione di forme accusative nei sintagmi preposizionali e (2) la sovraestensione della flessione arcaica di accusativo in *-īs* dei temi in *-i-*, attraverso il paradigma flessivo (occorre in contesti che avrebbero richiesto il nominativo o l'ablativo) e attraverso le classi morfologiche (in nomi con tema in consonante). Il primo fenomeno è antico e, a giudicare dalla documentazione epigrafica, deve avere caratterizzato, sull'arco di molti secoli e in varie aree, degli usi di lingua quotidiani, sino forse a rimanere congelato nelle scritture legali tarde<sup>78</sup>. Per quanto riguarda il secondo fenomeno, l'estensione della flessione accusativa *-īs* a contesti nominativi è già documentata in testi giuridici della fine del II secolo a.C.<sup>79</sup>. L'estensione ad ulteriori contesti morfosintattici e classi morfologiche può avere avuto dinamiche

---

<sup>77</sup> Faccio ricorso a questa terminologia moderna consapevole di tutti i limiti dell'applicazione dei concetti di «standard» e di «sub-standard» al latino.

<sup>78</sup> Per la documentazione del fenomeno nei testi legali rinvio a Sornicola 2013a.

<sup>79</sup> Si veda Ernout 1941, 88.

più complesse, su un arco temporale e attraverso strati sociali che non è facile determinare con precisione.

I risultati emersi sembrano indicare l'importanza del corredo originario di struttura morfologica dei lessemi nella formazione del plurale. A parte i nomi di II declinazione, la permanenza di tale corredo su una diacronia di lungo periodo è particolarmente chiara per i nomi che si conformano ai paradigmi di III declinazione, con il parziale mantenimento di differenze tra le proprietà flessive dei lessemi di diversa struttura tematica. Dal punto di vista diacronico è interessante che uno dei due nuclei di conservazione, la classe dei nomi in *-i-*, abbia agito da tendenziale polo di attrazione anche per i lessemi con tema in consonante. Nei documenti sembra inoltre evidente il rapporto stretto tra plurali in *-is* e in *-i* dei nomi di III declinazione, come risultato della perdita o della instabilità dell'elemento finale della forma con uscita consonantica. Molte oscillazioni flessive del plurale apparentemente caotiche sembrano trovare una giustificazione attraverso l'insieme di questi processi. La situazione che abbiamo descritto conferma che la sovraestensione della flessione accusativa e nominativa *-īs* abbia giocato un ruolo importante in una delle traiettorie di formazione del plurale romanzo, a conferma di una ipotesi già a suo tempo avanzata da Aebischer.

I risultati delle nostre analisi non collimano invece con le tesi di Aebischer per quanto riguarda i nomi di I declinazione. Lo studioso svizzero ritiene che anche le aree italiane meridionali abbiano conosciuto una fase con generalizzazione di *-ās* a tutti i contesti morfosintattici, in maniera non dissimile da ciò che si può osservare o inferire per altri territori della Romania (in particolare, galloromanza e italiana settentrionale)<sup>80</sup>. Egli descrive una trafila diacronica secondo cui, per palatalizzazione della vocale, *-ās* avrebbe dato luogo ad *-es*, forma effettivamente attestata in numerose carte di area italiana centro-settentrionale<sup>81</sup>, quindi per caduta della consonante finale si sarebbe ottenuta una flessione *-e* che avrebbe poi trovato diffusione in maniera generale. Questa tesi non sembra sostenibile per le aree meridionali, in particolare per la Campania, e proprio i documenti di Cava potrebbero offrire spunti per una controdeduzione. Si è visto che, escluse le occorrenze di forme in *-as* morfosintatticamente regolari, nei notai che conservano abbastanza bene la *facies* latina classica, i potenziali casi di plurale sovraesteso in *-as* con nomi che appartengono alla I declinazione latina sono del tutto sporadici, e comunque potrebbero giustificarsi con la

<sup>80</sup> Si veda Aebischer 1971, 81-82.

<sup>81</sup> Questa forma però non ricorre mai nei nomi di I declinazione nel *corpus* di carte di Cava sinora analizzato.

generalizzazione dell'accusativo a contesti preposizionali. In realtà i lessemi di I declinazione mostrano in maniera del tutto generale la forma flessiva *-e*. È vero che si tratta di dati che provengono da testi scritti, e per di più relativamente tardi, con tutte le limitazioni che ciò comporta. I documenti di Cava ci restituiscono una immagine sincronica relativa al IX secolo, una immagine ricca però di indizi che possono far riconsiderare criticamente la tesi di Aebischer e spingere a cercare conclusioni altrove. Del resto, per le aree meridionali non abbiamo testimonianze documentali più antiche del IX secolo. Lo stesso Aebischer dichiara al riguardo l'impossibilità di procedere per altra via che non sia il ricorso ad un dato dialettologico ottenuto per ricostruzione, ovvero l'origine del rafforzamento fonosintattico dei nomi femminili plurali da una forma di dimostrativo/articolo plurale \**illās*<sup>82</sup>.

Certo, le trafile postulate dallo studioso svizzero potrebbero essersi realizzate molti secoli prima rispetto alla fase che vediamo riflessa nei documenti di Cava. Nella formazione del plurale, per così dire, i giochi potevano essere già fatti nel periodo, non sappiamo quanto lungo, in cui i longobardi acquisirono il latino. Bisogna valutare poi un'altra circostanza. È possibile che i notai longobardi avessero appreso «dall'alto» le varietà di latino che usavano nelle loro prassi scritte e che nella loro competenza queste coesistessero con varietà apprese «dal basso», i cui fenomeni solo in parte venivano lasciati filtrare negli usi scritti. Quali che siano gli scenari al riguardo, una domanda si impone: perché per il Meridione dovremmo ricorrere a trafile come quelle delineate da Aebischer su base ricostruttiva, quando argomenti di diacronia strutturale e considerazioni socio-storiche apportano indizi che suggeriscono altre ipotesi?

Sappiamo che il paradigma della I declinazione latina aveva subito molto per tempo alterazioni di una certa entità, specialmente nelle aree meridionali della penisola. Si potrebbe dunque pensare che la trafile descritta da Aebischer non sia priva di plausibilità, ma alcuni dettagli non chiari ne rendono i contorni sfumati. L'intero processo sarebbe antico, ma quanto antico? Una sovraestensione di *-ās* a tutti i contesti morfosintattici potrebbe essere giustificata da una doppia e diversa spinta: (1) la presunta diffusione delle forme dialettali di nominativo in *-ās* e (2) lo sconfinamento delle flessioni accusative nei sintagmi preposizionali e nei sintagmi con F(S) (fenomeno quest'ultimo però, come si è detto, di incerta consistenza strutturale nel tempo e nello spazio). Questi processi tuttavia di per sé non

---

<sup>82</sup> Aebischer 1971, 80. Questa ricostruzione, proposta da Schuchardt, è stata accettata da numerosi romanisti, ma criticata da Merlo, secondo cui la sostituzione preromanza di *-as* all'*-ae* del nominativo plurale dei temi in *-a* è priva di fondamento.

ci aiutano a trovare una determinazione temporale più soddisfacente. Neppure l'ipotetica palatalizzazione della vocale potrebbe fornire indizi utili in questo senso, non c'è prova della reale consistenza di un simile fenomeno per il Meridione (i focolai di palatalizzazione metafonetica di /a/ tonica e la più diffusa palatalizzazione incondizionata della vocale centrale che vediamo nei dialetti odierni rimandano a processi che potrebbero essere relativamente tardi).

Si potrebbe pensare, in alternativa, che due fattori congiunti, la sovraestensione della flessione *-ās*, attestata sin da epoca antica per i contesti preposizionali (e ancora riflessa nei documenti campani, sia pure sporadicamente) e la trasformazione di *-s* in *-i* (trafila che però è tipica piuttosto dei monosillabi)<sup>83</sup> abbiano dato luogo ad una forma *\*-ai*, poi convergente con lo sviluppo fonetico della flessione *-ae* in *-e*, fenomeno certamente antico<sup>84</sup>. Che la preservazione della forma flessiva del nominativo abbia potuto svolgere un ruolo non del tutto trascurabile nella genesi del plurale romanzo lo vediamo anche osservando le possibili dinamiche del paradigma dei nomi di II declinazione, in cui il nominativo deve avere agito come un nucleo di attrazione per gli sviluppi morfologici. Sarebbe infatti più difficile in questo caso ipotizzare un effetto della sovraestensione della flessione accusativa *-ōs* (si noti che tale fenomeno nelle carte di Cava è pressoché inesistente, come del resto nei documenti napoletani), a meno di non chiamare in causa uno sviluppo fonetico *-ōs > -ōi (-ei)* che ripercorrerebbe trafile già percorse nelle fasi più antiche del latino<sup>85</sup>. Piuttosto si potrebbe pensare che la convergenza omofonica della flessione nominativa con le forme dativo-ablative *-īs*, in seguito alla perdita della consonante finale di queste ultime, sia stata un fattore di rinforzo nell'emergere del morfo *-i* del plurale.

C'è poi un altro ordine di considerazioni, di natura più propriamente sociolinguistica. Anche a voler pensare alla persistenza nell'area campana di forme dialettali o rustiche riconducibili al sostrato osco-umbro, non si può ignorare che il territorio nel suo complesso doveva avere, in vari strati sociali, popolazione latinofona più sofisticata, che non solo non avrebbe usato la flessione nominativa *-ās* sovraestesa nei registri scritti, ma neppure in quelli parlati. Quale sia stato il ruolo di questi gruppi sociali è certo difficile dire, ma sarebbe semplicistico ritenere che la massa parlante latinofona della Campania tardo-antica e alto-medievale conservasse in blocco un antico fenomeno di sostrato di cui quasi non c'è traccia nella documen-

<sup>83</sup> Si veda Rohlfs 1, § 308.

<sup>84</sup> Se ne vedano le attestazioni in Leumann - Hofmann - Szantyr 1965-77, 1, 61.

<sup>85</sup> Si veda Ernout 1941, 50.

tazione tarda<sup>86</sup>, a differenza di quanto avviene per altri fenomeni del latino dialettale o rustico.

E veniamo ad un ultimo punto, che riguarda proprio i nostri documenti. Perché alcuni notai longobardi, che conservano tante strutture di lungo periodo del latino «sub-standard», non hanno nessuna traccia della generalizzazione della flessione *-ās* né delle forme con palatalizzazione della vocale? È davvero possibile pensare che la serie di cambiamenti *-ās > -es > -e* si fosse del tutto compiuta già da tempo rispetto all'epoca per cui possiamo fare osservazioni, senza lasciare il minimo residuo, quando ciò che vediamo nei documenti mostra una così ampia permanenza di forme non classiche attestate sin da epoca antica? Il ragionamento di Aebischer si basa su una indimostrata (e forse indimostrabile) omologazione dell'intera penisola italiana e della Romania e su una implicita concezione della massa parlante scollegata dalla storia culturale dei territori<sup>87</sup>.

Il polimorfismo che pervade i documenti di Cava è utile come spia di incertezze, compresenze e conflitti di forme e funzioni nelle abilità linguistiche di chi scriveva. L'insieme di varianti del plurale riscontrate non rispecchia tutta la gamma, inevitabilmente più ampia e in parte inaccessibile, del polimorfismo dei registri parlati dell'epoca, ma può fornire indizi per cercare di comprendere a che punto erano le dinamiche morfologiche dell'epoca in cui i documenti furono redatti, come si rapportavano alle *fācies* del passato e la loro potenziale gestazione di strutture di fasi future. A giudicare dai risultati emersi, nei territori campani del IX secolo per le trasformazioni del plurale i giochi non erano ancora fatti nei registri scritti, e a maggior ragione in quelli parlati.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

### *Fonti primarie*

- ChLA L *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charter, 2nd Series, Ninth Century*, ed. by G. Cavallo - G. Nicolaj, Bd. L (Italy XXII), Cava dei Tirreni, published by Maria Galante; Dietikon - Zürich, Urs Graf, 1997.

---

<sup>86</sup> Come si è detto, le sporadiche tracce del fenomeno sono suscettibili di essere analizzate in maniera diversa.

<sup>87</sup> Una critica alle tesi di Aebischer è stata mossa da Sabatini 1965a e 1965b, con argomentazioni diverse da quelle qui presentate.

- ChLA LI *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters, 2nd Series, Ninth Century*, ed. by G. Cavallo - G. Nicolaj, Bd. LI (Italy XXIII), Cava dei Tirreni, published by Francesco Magistrare; Dietikon - Zürich, Urs Graf, 1997.
- ChLA LII *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters. 2nd Series, Ninth Century*, ed. by G. Cavallo - G. Nicolaj, Bd. LII (Italy XXIV), Cava dei Tirreni, published by Maria Galante; Dietikon - Zürich, Urs Graf, 1998.
- Diehl 1910 E. Diehl, *Vulgärlateinische Inschriften*, Bonn, Marcus und Weber's Verlag, 1910.
- RNAM *Regii neapolitani archivi monumenta*, edita ac illustrata ab Antonio Spinelli, Neapoli, ex Regia typographia, 1845-1861, 6 voll.

### Abbreviazioni

- Battaglia S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll. e supplemento, Torino, 1961-2003.
- Cortelazzo - Zolli M. Cortelazzo - P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2<sup>a</sup> ed., Bologna, Zanichelli, 1999.
- Du Cange Ch. Du Fresne Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, unveränderter Nachdruck der Ausgabe von 1883-1887, 5 Bände, Graz, 1954.
- FEW W. von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, 26 Bände, Bonn, poi Basel, 1922-.
- LIMAL F. Arnaldi - P. Smiraglia, *Latinitatis italicae medii aevi lexicon*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2001.
- Niermeyer J.Fr. Niermeyer - C. van de Kieft, *Mediae latinitatis lexicon minus*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2002.
- REW W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1930-1935.
- Rohlf G. Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, 3 voll.

### Fonti secondarie

- Adams 2007 J. Adams, *The Regional Diversification of Latin. 200 BC - 600 AD*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

- Aebischer 1960 P. Aebischer, «La finale ‘-e’ du féminin pluriel italien. Étude de stratigraphie linguistique», *Studi linguistici italiani* 1 (1960), 5-48.
- Aebischer 1961 P. Aebischer, «La finale ‘-i’ des pluriels italiens et ses origines», *Studi linguistici italiani* 2 (1961), 73-111.
- Aebischer 1971 P. Aebischer, «Le pluriel ‘-ās’ de la première déclinaison latine et ses résultats dans les langue romanes», *Zeitschrift für romanische Philologie* 87 (1971), 74-98.
- Arthur 2002 P. Arthur, *Naples, from Roman Town to City-state*, London, The British School at Rome, in association with the Dipartimento di Beni Culturali dell’Università di Lecce (Archaeological Monographs of the British School at Rome 12), 2002.
- Brenous 1893 J. Brenous, *Étude sur les bellénismes dans la syntaxe latine*, Paris, Klincksieck, 1893.
- Cascione - Masi - Merola 2013 C. Cascione - C. Masi - G. Merola (a cura di), *Modelli di un multiculturalismo giuridico. Il bilinguismo nel mondo antico. Diritto, prassi, insegnamento*, 2 voll., Napoli, Satura, 2013.
- Coseriu 1968 E. Coseriu, «*que ki contene*». *Festschrift Walther von Wartburg zum 80. Geburtstag*, Tübingen, Niemeyer, 1968, 332-342.
- D’Argenio 2013 E. D’Argenio, «Un fenomeno di irregolarità morfosintattica nei documenti cavensi del IX secolo», in C. Cascione - C. Masi - G. Merola (a cura di), *Modelli di un multiculturalismo giuridico. Il bilinguismo nel mondo antico. Diritto, prassi, insegnamento*, 2 voll., Napoli, Satura, 2013, 2, 811-836.
- Ebanista - Rotili 2011 C. Ebanista - M. Rotili, Marcello (a cura di), *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), Napoli, Tavolario, 2011.
- Ernout 1941 A. Ernout, *Morphologie historique du latin*, Paris, Klincksieck, 1941.
- Falkenhausen 1969 V. von Falkenhausen, «A Medieval Neapolitan Document», *Princeton University Library Chronicle* 30 (1969), 171-182.
- Gasparri 2011 S. Gasparri, «Migrazione, etnogenesi, integrazione nel mondo romano: il caso dei Longobardi», in C. Ebanista - M. Rotili, Marcello (a cura di), *Archeologia e*

- storia delle migrazioni. *Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), Napoli, Tavolario, 2011, 31-42.
- Hernández-Campoy - Conde-Silvestre 2014 J. Hernández-Campoy - J.C. Conde-Silvestre (eds.), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Chichester, Wiley - Blackwell, 2014.
- Hernández-Campoy - Schilling 2014 J. Hernández-Campoy - N. Schilling, «The Application of the Quantitative Paradigm to Historical Sociolinguistics: Problems with the Generalizability Principle», J. Hernández-Campoy - J.C. Conde-Silvestre (eds.), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Chichester, Wiley - Blackwell, 2014, 63-79.
- Labov 1972 W. Labov, *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1972.
- Leiwo 1995 M. Leiwo, *Neapolitana. A Study of Population and Language in Graeco-Roman Naples*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica (Commentationes Humanarum Litterarum 102), 1995.
- Leumann - Hofmann - Szantyr 1965-77 M. Leumann - J.B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Grammatik*, Bd. 1. *Syntax und Stilistik*, Bd. 2. *Laut- und Formen-Lehre*, München, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1965-1977.
- Luzzati Laganà 1982 F. Luzzati Laganà, «Le firme greche nei documenti del Ducato di Napoli», *Studi medievali* s. III, 23, 2 (1982), 729-752.
- Milroy 1992 J. Milroy, *Linguistic Variation and Change*, Oxford, Blackwell, 1992.
- Morlicchio 2011 E. Morlicchio, «Dinamiche sociolinguistiche nell'Italia delle 'invasioni barbariche'», in C. Ebanista - M. Rotili, Marcello (a cura di), *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), Napoli, Tavolario, 2011, 217-228.
- Pescatori Colucci 1985-86 G. Pescatori Colucci, «L'alta valle del Sabato e la colonia romana di Abellinum», *Annali del Centro «G. Dorso»* 2 (1985-1986): *L'Irpinia nella società meridionale*, 139-157.
- Pescatori Colucci 1986 G. Pescatori Colucci, «Osservazioni su Abellinum tardo-antica e sull'eruzione del 472 d.C.», in C. Albore

- Livadie (éd.), *Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique*, Napoli, Publications du Centre Jean Bérard, 1986, 121-141.
- Petrucci 1969-1973 A. Petrucci, «Scrittura e libro nell'Italia alto-medievale», *Studi medievali* 10, 2 (1969), 157-213; 14, 2 (1973), 961-1002.
- Pohl 1998 W. Pohl, «Telling the Difference: Signs of Ethnic Identity», in W. Pohl - H. Reimitz (eds.), *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, Leiden - Boston - Köln, Brill, 1998.
- Romaine 1982 S. Romaine, *Socio-historical Linguistics, Its Status and Methodology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.
- Rotili 1986 M. Rotili, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Benevento, Banca Sannitica, 1986.
- Rotili 1999 M. Rotili, *Archeologia del donjon di Montella, Memorie dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli*, XIII, Napoli, Accademia Pontaniana, 1999.
- Rotili 2003 M. Rotili, «Benevento e il suo territorio», in *I longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002; Benevento, 24-27 ottobre 2002), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2003, 827-879.
- Rotili 2010 M. Rotili, «I longobardi: migrazioni, etnogenesi, insediamento», in G. Roma (a cura di), *I longobardi del Sud*, Roma, G. Bretschneider, 2010, 1-78.
- Sabatini 1965a F. Sabatini, «Sull'origine dei plurali italiani: il tipo in '-i'», *Studi linguistici italiani* 5 (1965), 5-39.
- Sabatini 1965b F. Sabatini, «Esigenze di realismo e dislocazione morfologica in testi preromanzi», *Rivista di cultura classica e medievale* 7, 1 (1965): *Studi in onore di Alfredo Schiaffini*, 972-988.
- Schwyzler 1953 E. Schwyzler, *Griechische Grammatik*, 3 Bände, München, Beck, 1953.
- Schiaffini 1962 A. Schiaffini, *I mille anni della lingua italiana*, Milano, Scheiwiller, 1962.
- Solin 2012 H. Solin, «Le iscrizioni paleocristiane di Avellino», in S. Accomando (a cura di), *San Modestino e l'Abellinum cristiana*, Avellino, Moscati, 2012, 215-238.
- Sornicola 2004 R. Sornicola, «Tendenze di lunga durata delle strutture mono-argomentali tra scritto e parlato: gli ordini

- VS nelle frasi principali del latino e delle lingue romanze», in R. Van Deyck - R. Sornicola - J. Kabatek (éd.), *La variabilité en langue. Langue parlée et langue écrite dans le présent et dans le passé*, Gand, Communication and Cognition (Studies in Language 8), 2004, 177-230.
- Sornicola 2007 R. Sornicola, «Continuità e discontinuità degli ordini verbo-soggetto e loro permanenza nel genere storico tra latino e lingue romanze», in D. Trotter (éd.), *Actes du XXIV Congrès international de linguistique et philologie romanes (Aberystwyth, 1-6 août 2004)*, 4 voll., Tübingen, Niemeyer, 2007, 2, 551-573.
- Sornicola 2012a R. Sornicola, *Bilinguismo e diglossia dei territori bizantini e longobardi del Mezzogiorno. Le testimonianze dei documenti del IX e X secolo*, Napoli, Accademia Pontaniana (Quaderni dell'Accademia Pontaniana 59), 2012.
- Sornicola 2012b R. Sornicola, «Potenzialità e problemi dell'analisi linguistica dei documenti notarili alto-medievali dei domini bizantini e longobardi», in R. Sornicola - P. Greco Paolo (a cura di), *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, Napoli, Tavolario, 2012, 9-62.
- Sornicola 2013a R. Sornicola, «Volgarismo e bilinguismo nelle fonti giuridiche e nelle prassi in latino», in C. Cascione - C. Masi - G. Merola (a cura di), *Modelli di un multiculturalismo giuridico. Il bilinguismo nel mondo antico. Diritto, prassi, insegnamento*, 2 voll., Napoli, Satura, 2013, 1, 437-539.
- Sornicola 2013b R. Sornicola, «Decomposizioni e ricomposizioni di sistemi. I pronomi personali delle lingue romanze tra paradigmatica e sintagmatica», in E. Casanova - C. Césaire (eds.), *Actas del XXVI Congreso internacional de lingüística y filología romanica (Valencia, 2010)*, 8 voll., Berlin, de Gruyter, 2013, 1, 419-440.
- Sornicola 2014 R. Sornicola, «La costruzione DICO UT con valore evidenziale. Tra sviluppi strutturali interni al latino ed influenze esterne», in P. Molinelli - P. Cuzzolin - C. Fedriani, *Actes du X<sup>e</sup> Colloque international sur le latin vulgaire et tardif* (Bergamo, 5-9 septembre 2012), 2 voll., Bergamo, Bergamo University Press, 2014, 1, 343-369.
- Thomason 1989 S.G. Thomason - T. Kaufmann, *Language Contact, Creolization and Genetic Linguistics*, Berkeley - Los Angeles, California University Press, 1989.

- Thumb 1912                      A. Thumb, *Handbook of Modern Greek Vernacular Grammar, Texts, Glossary*, Edinburgh, Clark, 1912.
- Väänänen 1966                 V. Väänänen, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Berlin, Akademie Verlag, 1966.
- Värvaro - Sornicola 2008     A. Värvaro - R. Sornicola, «Considerazioni sul multilinguismo in Sicilia e a Napoli nel primo Medio Evo», *Bollettino linguistico campano* 13, 14 (2008), 49-66.
- Vidén 1984                      G. Vidén, *The Roman Chancery Tradition. Studies in the Language of «Codex Theodosianus» and Cassiodorus' Variarum*, Göteborg, Acta Universitatis Gothoburgensis (Studia Graeca et Latina Gothoburgensia XLVI), 1984.